

XIX.

TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1893

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi — Omaggi — Comunicazioni — Il presidente ragguaglia il Senato intorno al ricevimento della Deputazione incaricata insieme all'ufficio di Presidenza di presentare alle Loro Maestà gli augurî per capo d'anno — Proclamazione di un nuovo senatore — Commemorazioni fatte dal presidente, dei senatori Cocozza marchese di Montanara, Busacca dei Gallidoro, Trocchi, Valmarana — Parlano il senatore Teti ed il presidente del Consiglio — Parole del senatore Moleschott di omaggio a Giuseppe Verdi, e proposta del senatore Pierantoni, approvata — Comunicazione di una domanda d'interpellanza del senatore Pierantoni al presidente del Consiglio intorno ad alcuni provvedimenti riguardanti gli Istituti di emissione — Presentazione dei progetti di legge: Sulla tutela e custodia degli alienati: Approvazione delle eccedenze d'impegni sui capitoli di « Spese obbligatorie e d'ordine » del bilancio di previsione pel 1890-92 risultanti dal rendiconto generale consuntivo dell'esercizio stesso; Quaranta disegni di legge relativi all'approvazione delle eccedenze d'impegni verificatesi sulle assegnazioni di capitoli dello stato di previsione della spesa dei Ministeri di grazia e giustizia e dei culti, dell'interno, dei lavori pubblici e della guerra, tutti riguardanti l'esercizio finanziario 1891-92; Modificazione dell'art. 4 della legge 11 luglio 1889, n. 6216, riguardante gli appalti dei lavori pubblici alle Società cooperative di produzione e lavoro; Modificazioni al titolo III della legge 20 marzo 1865, n. 2248, allegato F, concernente la polizia delle acque — Svolgimento della surriferita interpellanza del senatore Pierantoni — Discorsi del presidente del Consiglio e del senatore Majorana-Calatabiano — Avvertenze del senatore Boccardo — Dichiarazione del presidente — Rinvio del seguito della discussione alla seduta di domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 15 pom.

È presente il presidente del Consiglio ministro dell'interno; intervengono in seguito tutti gli altri ministri.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della seduta del 28 dicembre, il quale viene approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano un congedo di un mese per motivi di salute i signori senatori Fornoni, Faraggiana, Ottolenghi, Acton, Franzì, Rossi Girolamo, Arrigossi, Mesti, Massari, Mo-

relli Donato, Arezzo, Gattini, Spera, Sambiasi, De Cristofaro; Di Baucina di 20 giorni; Pelosini di 15 giorni; Medici Luigi di 12 giorni, Fornaciari di 20 giorni.

Domandano un congedo per motivi di famiglia i signori senatori: Alfieri, Porro e Bocca di 15 giorni; Rossi Angelo, Tranfo, Ridolfi e Sole di un mese.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

Omaggi.

PRESIDENTE. Ora si darà lettura dell'elenco di omaggi fatti al Senato.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA legge:
Fanno omaggio al Senato:

Il rettore della R. Università di Padova delle seguenti pubblicazioni:

1. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova;*

2. *Omaggi a Galileo Galilei per il terzo centenario dell'inaugurazione del suo insegnamento nel Bò;*

3. *Onoranze centenarie a Galileo Galilei « Discorso del Rettore Magnifico »;*

4. *Per il terzo centenario dell'inaugurazione dell'insegnamento di Galileo Galilei nello studio di Padova;*

5. *L'anno accademico 1891-92, relazione del rettore;*

6. *Rotulus et Matricula DD. iuristarum et artistarum Gymnasii Patavini, Anno MDXCII-MDXCIII;*

7. *Feris saecularibus Galilaenis;*

Il ministro di agricoltura, industria e commercio: *Di alcune notizie statistiche sommarie riguardanti le cause di morte e di alcuni Studi preparatori per il quarto censimento decennale della popolazione del Regno;*

I signori Francesco e Luigi Villari di alcuni *Studi giuridici e osservazioni al Codice civile del giureconsulto Vincenzo Villari, e di una Memoria di Tebaldo Falcone;*

Il signor Francesco Giraudi di una sua monografia per titolo: *La voce della Ragione;*

Il ministro di agricoltura, industria e commercio della *Statistica delle elezioni generali politiche* 6 e 13 novembre 1892;

Il senatore Cannizzaro delle seguenti pubblicazioni:

1. *Sul peso normale pei saccarimetri;*

2. *Sull'analisi chimica dei filati e dei tessuti;*

3. *Annali del laboratorio chimico centrale delle gabelle* (vol. I, 1890-91);

Il ministro della guerra della *Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie del regio esercito italiano per l'anno 1891;*

Il ministro degli esteri dell'*Elenco degli agenti consolari esteri in Italia;*

Il senatore Cadorna dell'opera postuma del senatore Carlo Cadorna intitolata: *Religione, diritto e libertà;*

Il senatore P. Manfrin di un esemplare della 2^a edizione di una sua pubblicazione tradotta

in francese da L. Caffarena, intitolata: *Qui doit être ministre de la marine?*

Il senatore Pierantoni di una sua pubblicazione dell'opera postuma di Pietro Giannone: *Il tribunale della monarchia di Sicilia.*

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Do lettura della seguente lettera pervenuta alla Presidenza del Senato dal ministro dell'interno:

« In ossequio al disposto dell'articolo 268 della legge comunale e provinciale, mi pregio trasmettere a codesta Eccellentissima Presidenza l'elenco dei Consigli comunali disciolti durante il quarto trimestre dell'anno 1892.

« All'elenco sono unite le copie delle relazioni a Sua Maestà il Re e dei regi decreti riguardanti i predetti scioglimenti.

« Per il ministro

« ROSANO ».

Do pure lettura della seguente lettera del presidente della Corte dei conti:

Roma, 30 dicembre 1892.

« In adempimento del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3858, ho l'onore di trasmettere all'E. V. l'Elenco delle registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei conti nella prima quindicina di dicembre volgente.

« Il presidente

« CACCIA ».

PRESIDENTE. Do atto al presidente della Corte dei conti di questi Elenchi di registrazioni con riserva che saranno depositati in segreteria a disposizione dei signori senatori.

Non avendone avuto prima occasione, devo oggi ragguagliare il Senato intorno all'onorevole incarico che una vostra Commissione e l'Ufficio di Presidenza ebbero da voi per il capo d'anno.

Dico adunque che, ricevuti dalle LL. MM. il Re e la Regina, noi avemmo l'onore di porgere Loro gli atti del nostro ossequio e della nostra devozione, insieme ai voti ed agli augurii del Senato per il nuovo anno.

Piacque agli Augusti Sovrani accogliere coi segni della maggiore benevolenza e di parti-

colare aggradimento la nuova conferma dei costanti sentimenti e dei voti del Senato; e S. M. il Re ci affidò l'incarico di esprimervene i più vivi ringraziamenti, di ricambiare a tutti ed a ciascuno l'augurio di ogni bene; soggiungendo fare Egli il maggiore assegnamento sull'opera del Senato nell'alto interesse della patria, alla quale confidava arriderebbe anche in quest'anno benefica la pace.

Proclamazione di un nuovo senatore.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore Alberto Blanc, di cui il Senato giudicò in una precedente tornata validi i titoli di ammissione, prego i signori senatori Tabarrini e De Sonnaz di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore barone Blanc è introdotto nell'aula).

Il signor barone Blanc avendo prestato giuramento nella seduta reale, lo proclamo senatore del Regno, e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Commemorazioni dei senatori: Cocozza marchese di Montanara, Busacca dei Gallidoro, Trocchi, Valmarana.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Giuseppe Cocozza, marchese di Montanara, che apparteneva al Senato dal 15 febbraio 1880, morì in Napoli il giorno 30 del passato mese di dicembre.

Nativo di Nola, ricco di censo e in vista fra i concittadini egli diede favore ed opera al movimento che condusse all'unità della patria.

Questa conseguita, volse i pensieri e gli atti a renderla salda, aiutando nelle amministrazioni locali, con fermezza e disinteresse, le autorità preposte al governo della nativa regione.

Valetudinario, da più anni era costretto a vita casalinga lungi dagli affari e dalle agitazioni politiche, quando morte il colse oltrepassati i settantacinque d'età e lo tolse all'affetto della famiglia e degli amici.

Oggi per il Senato io ne rimpiango la perdita. (*Benè*).

Addì 21 di gennaio cessava di vivere in Roma nella carica di consigliere di Stato, il senatore Raffaele Busacca dei Gallidoro.

Noto fra gli scienziati come chiaro cultore delle dottrine economiche, chiarissimo fra i patriotti che scrivendo ed operando prepararono il rivolgimento italiano, visse la vita lunga più di ottantatré anni con saldi affetti e costanti propositi.

Era nato a Palermo ed addottorato nella legge vi si era fatto conoscere per coraggioso avversario dei privilegi e dei monopoli economici; la sola via che in quel tempo non fosse chiusa per combattere i Governi ed i sistemi dispotici. Le libere opinioni, liberamente professate, gli vietarono nell'Ateneo nativo, la cattedra di economia alla quale aveva concorso.

Sdegnato per l'amara ripulsa, cercò in Toscana mètezza di regime e di costume che gli facesse abilità di intendere agli studi ed alla scienza senza vincoli o danni. Ve lo precedeva bella reputazione e le accoglienze dei valentuomini che verso il 1845 onoravano in Firenze l'Italia, furono a lui ospitali, larghe, onorevolissime. Così l'esodo dei migliori d'una in altra provincia respinti dall'ingiustizia, incalzati dalle persecuzioni accontava di lunga mano i primati d'ognuna, ne metteva in comune gli ingegni ed i disegni, apparecchiava a grado a grado, lentamente, l'unione dei pensieri e dei voleri sulla quale, concordia, fortuna, virtù aiutando, si fonderebbe più tardi la patria.

Nel fugace risveglio del 1848 il Busacca, fiorentino per elezione e per adozione, nato siciliano, appartenne a quella Camera dei deputati, quasi uno dei segni del sentimento d'italianità che inavvertito, in ogni regione, si diffondeva. Ed anche negli atti della corta assemblea non passò senza notorietà, che nel decennio seguente gli crebbero la mente sagace e gli studi filosofici ed economici dati alle stampe o letti nell'Accademia dei georgofili, della quale, socio già da molti anni, era divenuto segretario. Anzi a tanta stima salì che, fuggato il granduca dal pubblico abbandono, egli fu, l'8 di maggio del 1859, ministro delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici di quel Governo che, ispirato, guidato e spinto dalla incrollabile fede di Bettino Ricasoli, raffidava le glorie, attutiva le borie municipali, smorzava i risentimenti, soddisfaceva i sentimenti;

ed alla pubblica coscienza persuadendo che la splendida luce dell'Atene d'Italia sarebbe ravvivata nel nazionale amplesso, in poco più di un anno conduceva la Toscana sotto lo scettro del Re eletto. Invidiabile merito che la storia segnerà a chi, come il nostro, mise mano al grande evento.

Per l'annessione, mandato alla Camera dei deputati, il Busacca durante due legislature (VII e VIII) nella Camera e fuori per speciale incarico del Governo, partecipò assiduo ed operoso alla legislazione del nuovo regno. Chiamato, al costituirsi del Consiglio di Stato, nel supremo Consesso; più tardi per due nuove legislature (XI e XII) rieletto deputato; senatore dal 26 gennaio 1889 può dirsi non essersi trattato presso di noi di Banche, di moneta, di finanza, di economia senza che egli ne scrivesse o ne parlasse al lume dei principî stessi professati fino dagli anni giovanili: coerenza piuttosto unica che rara. (*Bene*).

Rubizzo malgrado l'età, gli fu dato finchè ebbe vita di non pretermettere gli studi, di attendere alle cure dell'ufficio, ai doveri parlamentari; e per un pezzo ognuno di noi rammenterà il collega dalla persona segnalata mescolarsi cortese nei nostri convegni e ad ogni seduta accorrere premuroso, assistere volentoso.

E negli annali del nostro tempo sarà serbato nome ed avrà posto onorevole Raffaele Busacca, l'ultimo superstite dell'ultimo Ministero Toscano, che ebbe la gloria di uno dei primi e maggiori fatti che furono apparecchio e fondamento dell'unità nazionale. (*Vive approvazioni*).

In questa stessa città mancò ai vivi, in età di pressochè settantotto anni, il senatore Valerio Trocchi, di famiglia abruzzese, divenuto romano per studi, per traffici, per pubblici uffici e per lunga dimora.

Aveva sortiti i natali e trascorsi in Aquila i primi anni e vi aveva pur fatta la pratica della legge nello studio di quell'egregio che fu il Pica; ed alla dottrina, ai principî di tanto maestro, quantunque non avesse adito il fòro, attribuiva, anche nei tardi suoi giorni, con grato animo tutto l'esser suo.

Capo di una banca, aperta verso il 1845, la resse per oltre trent'anni con specchiata onestà,

superata soltanto dal credito il più fiorito. Conservatore del Senato Romano, sebbene al pomposo titolo, mancando al tempo del Pontefice municipali franchigie, rispondesse soltanto una larva di rappresentanza scarsa di autorità, priva di iniziativa, diede opera a qualcuna delle poche e piccole miglierie onde la metropoli, troppo inferiore al gran nome ed al grandissimo passato, si affaticava nel sopperire a stento al vivere odierno.

Divenuta Roma capitale d'Italia, il Trocchi chiamato per voto popolare a sedere in Campidoglio, per lunghi anni vi stette ed ebbe mano e voce risolutiva così nel Consiglio del comune, come nell'altro della provincia. Il che significò come alla esperienza ed alla integrità sua i cittadini volessero raccomandate, quasi ad anello di congiunzione, fra il passato ed il presente, le sorti e gli interessi loro; quanta pubblica estimazione attorniasse lui che per lungo corso d'anni li aveva con disinteresse serviti.

Fiducia di cui, o presiedesse la Camera di commercio, od attendesse alla Banca Romana, od amministrasse, finchè gli ressero le forze, le maggiori aziende della città si mostrò degno sempre, dirigendole colla prudenza, i criteri, la rigidezza del buon governo familiare.

Eletto senatore il 12 giugno 1881, in mezzo a noi subito si accaparrò la stima d'ognuno, l'amicizia di molti. Di che fu certa e bella testimonianza l'essere stato appena un anno dopo scelto a questore, e con cinque successive conferme nella stessa carica, fino a quando la salute non lo costrinse a licenziarsene, per quasi nove anni mantenuto.

E la vostra ferma benevolenza, fu l'orgoglio dell'ultimo suo vivere, la consolazione del lungo patire che senza tregua in fine lo afflisse e lo spense il giorno quattro di febbraio.

Al ricordo di codesta alta benevolenza, autorevolissimo giudizio dirimpetto al quale ogni mia parola impallidirebbe, io raccomando la memoria del senatore Valerio Trocchi; ed attesto con sicurezza il profondo rammarico e la pietà di quest'assemblea per la sua dipartita. (*Benissimo*).

Il conte Giuseppe Valmarana moriva a Venezia il giorno 7 di febbraio. Era nato in Vicenza circa settantasei anni fa, e, studiata la legge a Padova ed a Vienna, percorse gli uf-

fici dell'amministrazione superiore. Nella quale e prima e dopo la rivoluzione del 1848 essendo salito in molta autorità, raggiunse grado altissimo allorchè il Governo straniero sperò che le qualità d'un principe e lusinghiere parvenze di libertà e di autonomia, solleticando gli umori, appagando le vanità provinciali, rompessero il corso al trionfo della indipendenza. Vano tentativo in cui pochi maggiorenti illusi indarno si travagliarono; perchè i vezzi non poterono più che i rigori; nè potenza di ingegno, bagliore di casato, influsso di ricchezza ebbero virtù di smagare od ottundere il sentimento nazionale!

Comechè ciò fosse, fatto sta che le esime doti del conte Giuseppe Valmarana, gli squisiti suoi modi, e la dottrina egregia e l'alto sentire gli serbarono reputazione e grazia tanto grandi che i suoi concittadini, liberato il Veneto, lo elessero a rappresentare Oderzo per la decima legislatura: ufficio per necessità di famiglia e di salute lasciato dopo pochi mesi.

Così gli elettori, senza ripugnanze o preconcette ripulse, aprendo il nuovo regime ad ogni ingegno colto, ad ogni animo retto, convitavano alla grande opera chiunque, in loro sentenza, potesse conferire alla prosperità della patria restituita e mostravano in qual gran conto tenessero il gentiluomo, l'amministratore sagace.

Venezia lo onorò con uffici d'ogni maniera. Consigliere comunale, sarebbe pur stato capo del comune se non l'avesse rifiutato: presiedette nel 1878 e per molte altre volte dipoi il Consiglio provinciale, a cui sempre fu ascritto: nè negò il saggio suo impulso ad istituti educativi, di beneficenza e d'arti belle.

Nominato senatore il 26 gennaio 1889, quando già era malessio, non poté che ben di rado sedere in questa Camera che oggi mestamente ne rimpiange la morte. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Teti.

Senatore TETI. Amico e concittadino del compianto senatore marchese Coccozza ed appartenendo come lui alla stessa provincia di Caserta, il Senato vorrà permettermi che alle nobili parole testè pronunciate dal nostro illustre presidente, io aggiunga il mio mesto saluto; che rappresenta il rammarico ed il compianto di

coloro che lo conobbero durante la sua lunga vita.

Giuseppe Coccozza nacque nell'antica città di Nola e sortì i natali da do viziosa famiglia, e delle più patriottiche della provincia.

Nel 1848 egli prese una larga parte al movimento liberale di Napoli, tanto che dovette esiliare in Genova, d'onde a poco fece ritorno nella sua città per intercessione de' suoi congiunti.

Nella sua città e nella provincia ebbe talmente l'affetto dei suoi concittadini per la bontà dell'animo suo, che eletto consigliere provinciale nel 1860, ed indi a poco deputato provinciale, mantenne questa carica tra l'approvazione universale fino a che morì; e durante il periodo della lunga malattia da cui fu colpito e che lo condusse alla tomba.

Il senatore Giuseppe Coccozza non brillò per quelle esteriorità, le quali attirano sugli uomini l'applauso delle moltitudini, ma ebbe questo di particolare che in lui le salde qualità della mente e del cuore erano circondate da un'aura di bontà e di modestia, che tutti coloro i quali lo conobbero da vicino non potevano fare a meno di stimarlo ed amarlo; talchè la sua morte fu intesa con rammarico dalla Campania intera; ed io credo d'interpretare i sentimenti del Senato mandando un saluto alla tomba di uno che fu nostro compagno, come avete udito dal nostro onorevolissimo presidente fin dal 1880.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Il Governo si associa al sentimento di dolore del Senato per la perdita di tre illustri suoi membri.

Io poi, personalmente, debbo aggiungere una parola di rimpianto per la perdita del senatore Busacca che mi fu collega al Consiglio di Stato, dove ebbi occasione per lunghi anni di ammirare la saldezza delle sue convinzioni e l'integrità del suo carattere che lo rendeva amato a tutti i suoi colleghi.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su questo argomento, sull'ordine del giorno?

Senatore MOLESCHOTT. No, sopra una cosa che è fuori dell'ordine del giorno, e sulla quale ho bisogno di esprimere al Senato qualche cosa.

PRESIDENTE. Allora gli do facoltà di esprimere questa sua opinione nell'ordine del giorno.

Senatore MOLESCHOTT. Ebbene sia così.

Io so, o signori senatori, di fare una cosa insolita, e solita se fosse non la farei, perchè potrei aspettare tranquillo che altri la facesse in vece mia, e la facesse meglio di me. Del resto l'occasione è più unica che insolita.

Io credo che sia un momento opportuno perchè in quest'aula si faccia sentire una voce che rechi omaggio a Giuseppe Verdi. Non intendo di mandargli un saluto, un complimento, un plauso, un ossequio, tutto questo non mi basterebbe; ciò che intendo è di fare un fervido omaggio.

Italia ed arte sono parole sinonime, e l'arte fu sempre una figlia prediletta, una delle figlie più prosperose del paese.

Ora il Verdi della sua arte magica ha sviluppato tutte le poesie.

Egli ha rivelato sommi poeti i quali senza il suo aiuto alle moltitudini non sarebbero stati accessibili.

Egli rapì dal cielo la musica per regalare la poesia agli uomini; tradusse il linguaggio sovente pellegrino dei poeti nella lingua universale del cuore, della melodia. Questa melodia egli la colse e coglie dal suolo dell'armonia, melodie ne raccolse e ne ha profuso.

Noi abbiamo il coraggio del nostro sentimento, e possiamo dichiarare che Giuseppe Verdi ci è tanto più caro, quanto più a Giuseppe Verdi rassomiglia, quanto più egli, maestro italiano, conserva il suo posto tra Bellini, Donizzetti, Rossini, che hanno rallegrato ed edificato il mondo civile.

A me pare che sia un'occasione, un momento solenne per proclamare che il Verdi, comunque sia entrato ufficialmente in Senato, - ricordo una parola del nostro compianto collega Jacini che distingueva l'Italia ufficiale dalla reale - vi entrò come un'illustrazione del paese.

Giuseppe Verdi attinse le più alte, le più forti e commoventi note drammatiche, eppure seppe coltivare quegli accenti lirici, dolci, sublimi, mesti, maestosi, di cui abbondano i più grandi poetici drammatici, Sofocle e Shakespeare.

Diciamolo all'Italia, al mondo intero, che Verdi è orgoglio del Senato.

Diciamo a lui, diciamolo lieti, viventi al vivente: tu ingentilisci i costumi, tu nobiliti il

dolore, tu abbellisci ed arricchisci la nostra vita, beandola di ideali.

Diciamo a noi che l'omaggio del Senato non sarà meno un plauso storico per essere palpitante di attualità. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendoci proposta, nulla debbo mettere ai voti. Reputo però di dover completare un concetto del senatore Moleschott, giacchè Giuseppe Verdi fu proclamato illustrazione della patria fino dal 1874, quando cioè fra gli altri titoli della sua nomina vi era e fu riconosciuto dal Senato valido quello appunto della categoria 20^a dell'art. 33 dello Statuto che riguarda coloro che con servizi e meriti eminenti abbiano illustrata la patria.

Voci: Bene!

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Io proporrei d'incaricare il nostro presidente di far pervenire per telegrafo al nostro collega Verdi il sentimento del Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha udito la proposta Pierantoni.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Il Senato approva la proposta del senatore Pierantoni).

Comunicazione di una domanda d'interpellanza.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio do lettura di una domanda d'interpellanza a lui rivolta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio per sapere:

« 1. Se, pubblicata la relazione Alvisi-Biagini, non sia doveroso far pubblicare le altre inchieste sugli altri istituti d'emissione;

« 2. Se le leggi sieno state rispettate nei provvedimenti presi rispetto alla banca Romana;

« 3. Se il Senato, scadendo la proroga al 31 marzo, avrà tempo sufficiente al libero esercizio della sua azione legislativa ».

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Io pregherei il Senato di voler consentire che l'interpellanza dell'onorevole Pierantoni sia svolta immediatamente.

Si tratta di un argomento molto importante; vorrei quindi poter dare subito gli schiarimenti che l'onorevole Pierantoni desidera.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1893

PRESIDENTE. Non sorgendo obiezioni, resta così stabilito.

Ma, prima di dar facoltà all'onor. Pierantoni di svolgere la sua interpellanza, pregherei i signori ministri di presentare quei disegni di legge che hanno pronti.

Presentazione di progetti di legge.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per la tutela e custodia degli alienati. (*Ilarità prolungata*).

Ho anche l'onore di presentare al Senato, a nome del mio collega il ministro del Tesoro, il disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati, per approvazione di eccedenze d'impegni sui capitoli di spese obbligatorie e d'ordine del bilancio di previsione 1891-92, risultanti dal rendiconto consuntivo dell'esercizio stesso.

Ho inoltre l'onore di presentare al Senato, anche a nome del mio collega il ministro del Tesoro, 40 disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento, relativi ad approvazione di eccedenze d'impegni, verificatesi nell'assegnazione dei capitoli dello stato di previsione delle spese dei Ministeri delle finanze, di grazia e giustizia, dell'interno, dei lavori pubblici e della guerra, tutte relative all'esercizio finanziario 1891-92.

Infine presento, a nome del mio collega il ministro del Tesoro e dei ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, industria e commercio, un disegno di legge, pure approvato dall'altro ramo del Parlamento per modificazioni all'art. 4 della legge 11 luglio 1889, n. 6216, riguardante gli appalti dei lavori pubblici alle Società cooperative di produzione e di lavoro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro di agricoltura, industria e commercio.

LACAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge sulla polizia dei lavori delle miniere, cave e torbiere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro dei lavori pubblici.

GENALA, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per modificazioni al titolo terzo della legge

20 marzo 1865, n. 2248, All. F. concernente la polizia delle acque.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio ed agli onorevoli ministri di agricoltura, industria e commercio e dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, i quali saranno stampati e distribuiti agli Uffici per il loro esame, salvo i progetti di legge riguardanti eccedenze d'impegni che verranno trasmessi, come il regolamento prescrive, alla Commissione permanente di finanze.

Svolgimento della interpellanza del senatore Pierantoni.

PRESIDENTE. Ora dunque ha facoltà di parlare l'onor. senatore Pierantoni, per svolgere la sua interpellanza.

Senatore PIERANTONI. Signori senatori! Benchè sia diritto del Senato di deliberare in qual giorno le interpellanze debbano aver luogo ed essere iscritte all'ordine del giorno per farle note ai colleghi, nullameno prendo a parlare ed assecondo il desiderio dell'onor. presidente del Consiglio, che oggi medesimo pensa di rispondere. Questa urgenza è giustificata dall'importanza del tema e dal lungo silenzio, dal quale esce il Senato.

Voi ricordate che da quando fu inaugurata la XVIII^a legislatura, due volte io discorsi in forma d'interpellanza sulla condotta del Governo. La prima volta in occasione della interpellanza dell'onor. Guarneri per difendere le prerogative e la dignità del Senato; la seconda volta per ricordare al capo del Gabinetto la osservanza doverosa e pienissima della divisione dei poteri, censurando l'arbitrio della pubblicazione di decreti, con i quali erano mutate le leggi di finanza, e presi altri provvedimenti d'indole legislativa.

Oggi, credetelo pure, io sono animato dallo stesso intendimento di voler salve le prerogative nostre, che sono gli stessi nostri doveri; ma porto nel cuore una preoccupazione, che sta nell'animo di noi tutti, il sapere, cioè, se la fortuna del nostro credito potrà essere salvata dai provvedimenti, che l'onor. Giolitti si arbitrerà di prendere, sempre facendo prevalere l'azione del Governo alla potestà legislativa.

Non è possibile, nè per i miei precedenti, nè per il mio costume, nè per il consesso, innanzi al

quale ho l'onore di parlare, che io parli a sfogo di accuse partigiane ed infondate, anzi prometto di confortare il mio dire solamente con l'autorità di documenti legislativi e governativi.

Tuttavia, lo dichiaro, con schiettezza, io non appartengo a quella schiera di uomini politici, che si credono superiori alla opinione pubblica, che credono di poterla braviggiare. — Benchè io abbia ottenuto ufficio politico a vita, rispetto sempre l'opinione del mio paese, l'opinione di quel popolo in mezzo a cui la patria trova i soldati che ne difendono la bandiera gloriosa, i contribuenti gravemente onerati di imposte, i giudici popolari, che pronunziano giusti verdeti, oracoli della coscienza pubblica, gli elettori, che danno in prima istanza il potere agli uomini che l'ambiscono (*sensazione*). Ciò detto, siate certi che io mi atterrò con istudio allo stretto mio dovere, ma, ve lo dico con convinzione, eserciterò senza reticenze il mio diritto.

Le assemblee politiche hanno due uffici: l'uno legislativo, di proporre, accettare, respingere, emendare disegni di legge; l'altro ispettivo, quello di sindacare il potere esecutivo, di ricondurlo nell'orbita della legge, renderlo forte del sussidio di buoni consigli e metterlo in avvertenza che l'ora tristissima dell'accusa potrebbe suonare.

Per le sanzioni della Legge fondamentale e per le disposizioni del nostro Regolamento queste due funzioni sono a noi di certo riconosciute. L'articolo 40 dello Statuto comanda al Senato di stare sempre aperto quando è aperta la Camera. *Le sessioni del Senato e della Camera dei deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.* È questo il principio della integrità del potere legislativo. Il Regolamento all'art. 10 commette al Consiglio di presidenza di regolare l'andamento dei lavori del Senato *nel fine principalmente di conseguire dal Governo i mezzi opportuni per compiere il suo ufficio legislativo e di* RISCOSTRO SUGLI ATTI DELL'AMMINISTRAZIONE *con le minori interruzioni possibili ed in condizione di tempo che diano luogo ad una discussione proficua.*

Però per l'uso dominante i ministri di preferenza presentano i disegni di legge alla Camera elettiva, di cui nel Governo di Gabinetto il Ministero è il Comitato della maggioranza. Per tal modo noi non avendo leggi da studiare

siamo simili ai disoccupati, rimandati a domicilio, e siamo privati del modo di attendere alla funzione ispettiva, che ci appartiene, e ch'è grande presidio d'ordine e di libertà.

Sarà da studiare, se davanti a questo fatto, che ci fa essere quasi sempre assenti in momenti gravi e perigliosi per la cosa pubblica, non si debba da noi correggere il nostro regolamento per introdurvi la regola inglese, per cui la Camera dei signori si aduna ogni giorno per conoscere se vi sia materia all'esercizio della sua funzione rispettiva o di sindacato politico.

Tralasciando questo, che potrà essere obbietto di studio per una riforma regolamentare, voi già conoscete gli obbietti speciali della mia interpellanza. Io mi sono limitato a tre quesiti impersonali, che stimo possano dar luogo ad un lungo dibattito e condurre a qualche buona e provvida deliberazione; ma, lo confesso, debbo vincere un'antica peritanza e parlarvi di finanza, l'argomento meno piacevole alla mia indole, nel quale meno sperimentai la mia attitudine. Vinco la ripugnanza per l'ora solenne, che corre, e ricordo il proposito del poeta d'Aquino, Giovenale, che, stanco un giorno di udire i versi di tanti poeti, che abbondavano in Roma, risolvette di comporne anche esso. Io stanco della politica finanziaria e dei poemi finanziari dei Ministeri, che dal 1885 in appresso governarono il nostro paese, ho risoluto di essere pure io un finanziere (*Bene*). Direte voi, se io farò un saggio felice.

Perchè il Senato ed il Governo intendano bene le ragioni, che hanno determinata la mia prima istanza, ossia che siano pubblicate le relazioni, che furono fatte nello stesso tempo in cui il rimpianto collega Alvisi fece la relazione ai 2 dell'ottobre 1889 sulla Banca Romana, io ho mestieri di prospettare a me stesso quali furono lo inizio, lo svolgimento e la degenerazione della legislazione abolitiva del corso legale per indicare le tristi conseguenze, alle quali fummo condotti, citando fatti, cifre e documenti inoppugnabili.

La legge 30 aprile 1874 regolò durante il corso forzoso la emissione dei biglietti dei sei Istituti privilegiati.

Le Signorie loro ben sanno che detti Istituti sono da dividersi in due categorie. Sono istituti innalzati a dignità di corpi morali, sopra

i quali ha maggiore ingerenza e sindacato il potere esecutivo, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Gli altri quattro Istituti invece sono società commerciali anonime, per azioni, le quali, mentre sottostanno al diritto comune sanzionato dal codice di commercio, sono in pari tempo come gli altri due regolate da leggi speciali pel privilegio dell'emissione. Lo dice l'articolo 171 del codice di commercio: *L'emissione di biglietti di banca o altri titoli equivalenti è regolata da leggi speciali.*

Queste leggi assegnano il limite delle emissioni, il sindacato, la tutela del Governo e del Parlamento con severe norme di prevenzione e di repressione degli abusi.

La legge del 30 aprile 1874 all'art. 14 comanda che la circolazione cartacea non doveva esser maggiore MAI del 40 per cento del patrimonio o capitale stabilito negli articoli 9 e 10.

In pari tempo sanzionava che il Governo potesse autorizzare per *bisogni straordinari ed urgenti* la circolazione; ma questa circolazione doveva essere *limitata nel tempo* e data esclusivamente in isconto di cambiali a scadenza *non maggiore di tre mesi.*

Gli utili poi di questa circolazione straordinaria, consentita dal Governo, dovevano ricadere tutti a beneficio dell'erario.

L'art. 22 della legge vietava, come vieta, gli *impieghi diretti*, tranne per l'investimento del fondo di riserva; ordinò un regolamento da approvarsi con decreto reale, il quale, sentiti gli Istituti e previo il voto del Consiglio di Stato, doveva stabilire le *norme e le guarentigie per l'esercizio della più ampia vigilanza e sindacato da parte del Governo anche quando si riferiva alla fabbricazione ed emissione dei biglietti, all'abbruciamento ed alla rinnovazione.* E il regolamento assegnò infatti l'obbligo al Governo di determinare modi uniformi, con i quali fossero tenute in evidenza le operazioni di detti Istituti di credito, le quali *operazioni dovevano in ogni decade pubblicarsi con le loro situazioni.*

L'art. 30 della legge, infine, dava la multa in somma uguale alla *esuberanza della circolazione dei biglietti.* *Esuberante circolazione* sarebbe stata quella, non assegnata dalla legge, nè consentita straordinariamente ed a tempo determinato dal Governo.

E voi sapete, o colleghi, che l'art. 8 del re-

golamento, provvedendo alla esecuzione della legge, pose la norma che il Governo dovesse presentare al Parlamento una relazione annuale sull'andamento dei sei Istituti di emissione, *sulle vicende più notevoli nel riordinamento amministrativo e legislativo*, che si riferiscono agli Istituti medesimi, sui *fatti più rilevanti della loro amministrazione.*

Questa legge fu prorogata di continuo, e il privilegio del corso legale fu esteso. La legge 7 aprile 1881 provvide all'abolizione del corso forzoso; ed all'art. 16 prorogò il corso legale a tutto l'anno 1883. Assegnato questo termine, che doveva essere le colonne d'Ercole, era da provvedere al ritorno nel diritto comune, alla funzione vera degli Istituti di emissione, i quali allora soltanto s'intendono possibili quando emettono carta fiduciaria avendo riserve metalliche, ed i biglietti al portatore, a vista sono mutati in specie metallica, e fanno vere operazioni di sconto a tre mesi in aiuto del commercio.

Io debbo rendere lode ad un nostro collega, all'onor. senatore Majorana, che essendo ministro dell'agricoltura, industria e commercio, attese con zelo e coraggio a far sì che potesse terminare il privilegio del corso legale, riconducendo gli Istituti di emissione al loro vero ufficio di credito.

Altre proroghe furono date, dopo il 1883; ma conviene avvertire che la legge del 28 giugno 1885, essendovi già le prove palesi di una circolazione abusiva, sanzionò che il Governo potesse sospendere il corso legale da quegli Istituti, che non si fossero uniformati alle disposizioni della legge, tanto era sentita in quel tempo la necessità di far cadere il dannoso privilegio del corso legale.

Vedete, signori colleghi, di quanta cautela il potere legislativo aveva circondato il grande privilegio dell'emissione cartacea a corso legale: possibilità di sindacato con relazione annuale al Parlamento; pubblicità delle situazioni con la pubblicazione per decadi fatta sulle gazzette ufficiali; controllo severo e continuo per la legge generale del bilancio; pene gravose di multe rafforzate benanche dalla legge posteriore, la quale permette di ritogliere agli Istituti illegalmente operanti il privilegio dell'emissione.

Però tanto le leggi di proroga, come quelle

che modificarono le prime leggi, erano sempre presentate all'ultim'ora al Senato, il quale deve soltanto riconoscere il voto privilegiato dei bilanci e delle tasse alla Camera elettiva; ma non deve perdere la possibilità di discutere, di emendare, o rigettare le leggi volute dalla maggioranza, spesso oltre misura esigua, della Camera elettiva.

Potrei ricordare le continue proteste de' senatori, delle Commissioni speciali e della Commissione centrale di finanza. Come saggio autorevole ricorderò una relazione del nostro collega l'onor. Saracco intorno alla legge del giugno 1885. Nella tornata del 17 giugno 1885, essendo relatore dell'Ufficio centrale, egli scrisse: *Il vostro Ufficio non si è neanche provato a deliberare, anzichè a discutere le gravissime questioni, che solleva il disegno di legge presentato dal Governo alla Camera elettiva fin dal 29 novembre 1884.*

Dorrà certamente a ciascuno di voi che un provvedimento di tanta importanza sia giunto all'ultima ora avanti al Senato. Riconoscendo la necessità di accettare la legge, solo perchè mancava il tempo a discuterla; l'Ufficio Centrale avvertì che lo stato di cose non potesse protrarsi impunemente a tempo indeterminato.

« Ed è tempo, cito parole testuali, che il Governo sappia che il Senato stima esser questa l'ultima domanda di proroga e che il Governo voglia fare in modo che il problema dell'ordinamento bancario possa, in tempo non lontano, ricevere la sua soluzione ».

Il Governo mancò sempre al suo dovere di denunciare al Parlamento la circolazione abusiva. E sia fatta lode all'onorevole Franchetti, relatore della legge del 1887, che prorogò al 30 luglio 1888 il corso legale dei biglietti, perchè denunciò l'eccedenza della circolazione oltre il limite legale. *Eccedenza, egli disse, in origine intermittente e raramente considerevole e divenuta negli ultimi mesi del 1885 in poi costante e grave per l'importanza delle somme, come risulta dai prospetti allegati.*

La relazione espone le ragioni, per le quali vi era l'abuso. *Le Banche erano diventate istrumenti agli espedienti delle finanze e del Tesoro.* Il Governo per il continuo bisogno, che ha degli Istituti, ha perso l'energia necessaria per costringerli all'osservanza della legge. Ricordò che un Istituto aveva assunto un prestito municipale

per abbellimento edilizio; che lo stesso Istituto si era posto alla testa di un sindacato, il quale assumeva specialmente per conto del Governo il collocamento, specialmente all'estero di 200 e più milioni di lire in obbligazioni ferroviarie. L'industria ed il commercio erano impensieriti da tante immobilizzazioni. Gli Istituti avevano scontate cambiali, che potevano portare scritta la scadenza di tre mesi o meno, ma che rappresentavano crediti da liquidarsi agli accollatori di ferrovie. Censurò lo sconto delle cambiali de' costruttori, la sfrenata speculazione Borsa di Roma, i fondi fatti dagli Istituti per i riporti.

La Commissione propose ordini del giorno per far tornare le Banche nella circolazione stabilita dalla legge.

L'alleg. A, ne indicò le eccedenze. La Banca Nazionale, le due Toscane in quel tempo non ne avevano. Dopo questa prima indagine della Camera sopra la circolazione abusiva l'on. deputato Vacchelli, relatore della legge sul bilancio per l'esercizio finanziario 1889-90, produsse altre tabelle della circolazione abusiva dall'aprile 1887 all'aprile 1889, secondo che furono indicate dagli Istituti.

Il Governo col consenso della Camera elettiva stimò di far *compartecipare lo Stato agli utili realizzati dagli Istituti di emissione sulle eccedenze della circolazione.*

Quella legge generale del bilancio fu presentata il 3 febbraio 1889 dal nostro collega, il Perazzi; ma, se la memoria non m'inganna, il 17 giugno 1889 il Perazzi era già uscito dal Ministero del Tesoro, e l'onorevole Giolitti ne aveva preso il posto, talchè spetta a lui la responsabilità della tabella prodotta nella relazione sulla eccedenza nella circolazione. Sin dal 1888 la Camera dei deputati aveva raccomandato di regolare una vertenza pendente tra il Governo e gli Istituti per preteso pagamento in somma maggiore della tassa di circolazione e per il credito nascente dall'è spese di abbruciamento dei biglietti del corso forzoso.

Con l'onorevole Giolitti l'onorevole Miceli sedeva nel Consiglio della Corona. Entrambi pensarono di ordinare un'ispezione straordinaria sugli Istituti anzidetti. Conviene che il Senato sappia quale fu la vera indole di queste ispezioni, giacchè conoscendone il carattere, io penso che non possa fare il viso dell'armi

alla mia domanda di sollecita pubblicazione delle inchieste. Nel decreto ministeriale 30 aprile 1889, decreto, che l'Alvisi pubblicò testualmente nel discorso pronunziato in quest'aula nella seduta del 30 giugno 1891, era detto: « Giusta le disposizioni tassativamente prescritte nelle leggi 30 aprile 1874 e 30 giugno 1878, e più specialmente in previsione della nuova legge che dovrà regolare la emissione e circolazione dei biglietti di Banca ».

È fatto oggi storico che l'onorevole Giolitti, responsabile principale dell'Amministrazione del Tesoro e della finanza, coadiuvò energicamente il collega Miceli, consigliandogli di scegliere un valoroso ufficiale dello Stato nella persona dell'ispettore del Tesoro, il signor Gustavo Biagini.

Ho veduto un atto di denegazione da parte dell'onorevole presidente del Consiglio. Io lo rinvio alla lettura, che al certo avrà fatto, della discussione avvenuta in Senato il 30 giugno 1891. Colà egli leggerà che l'Alvisi parlò di essere stato prima prescelto per ispezionare il Banco di Napoli, e che poi fu invitato dall'onorevole Miceli ad ispezionare la Banca Romana, e che il Miceli ebbe consigliata dal suo collega, Ministro del Tesoro, l'opera dell'ispettore del Tesoro, commendatore Gustavo Biagini.

Conosceva l'on. Giolitti i risultati di quell'inchiesta? I risultamenti li conoscevano tutti; ne parlarono le gazzette straniere e nostrane, erano il pensiero affannoso di tutti.

Ma in una quistione così grave, in cui di certo sorge una questione di lealtà, per me superiore all'altra di responsabilità, io devo dare le prove ufficiali dei documenti, che, a mio modo di credere, danno con certezza irrecusabile la dimostrazione che l'onor. ministro di quel tempo conosceva il merito delle inchieste, il contenuto delle relazioni. In ogni caso sosterà questo dilemma: non li conobbe questi documenti, ed allora diremo noi, che specie di ministro del Tesoro ebbe la nazione, che mentre consentiva inchieste gravissime, dopo che il Parlamento aveva chiesto le tabelle della circolazione abusiva, e la Commissione del bilancio aveva voluto che i prodotti di quella circolazione abusiva fossero scritti in bilancio, ignorava quello che era suo dovere elementare di conoscere? (*Sensazione*).

Onor. Giolitti, s'ella rimase nella ignoranza

dello stato vero della circolazione, io debbo pensare *alla notte che morì Pier Soderini (ilarità)*. Lo conobbe invece, ed io sono costretto a dire che sia stata una fatale necessità la sua, se per calmare le passioni concitate nell'Assemblea elettiva, per sfuggire ad una grande responsabilità deliberò di affermar cosa inesatta, quando forse la memoria lo tradiva (*Sensazione*). E questa seconda parte del dilemma è confortata degli *Atti Ufficiali*. Ho qui tra le mani un voluminoso quaderno, *Le Note di variazioni* presentate nel 1890-91 dall'onorevole Giolitti nella seduta parlamentare del 2 giugno. Egli fornì alla Commissione del bilancio la somma degli utili realizzati sopra le eccedenze della circolazione.

La transazione sulla circolazione abusiva fu poi stipulata con decreto 28 maggio 1890 e fu opera sua. Nessuno può credere o pensare che in un lavoro così grave, in cui richiese il parere del Consiglio di Stato, l'opera dell'Avvocatura erariale e persino il parere di magistrati della Cassazione, Ella, onorevole Presidente, facesse transazione sulle cifre, ignorandone il valore. Il testo della transazione contiene le eccedenze verificatesi dal 1885 in poi in ragione media fino al 31 dicembre 1889. Otto Allegati contengono le tabelle da Lei fornite.

Ponderi, onor. Giolitti, la importanza di questi documenti, i quali non le permettono di gettare sull'omero altrui la responsabilità, che tanto su lei deve pesare!

Si può supporre ch'ella fece transazione per il Tesoro, senza sapere la verità delle cifre transatte? E quando ciascun vede che questa transazione porta la data del decreto 28 maggio 1890, posteriore per tempo di alquanti mesi, ai 2 ottobre 1889, data della relazione Alvisi incominciata nel giugno dell'anno precedente, sorge la considerazione che Ella avrebbe mancato a se stesso, al suo dovere, all'onestà del giusto sindacato sull'uso della pecunia pubblica, se non avesse letto le inchieste, che si dissero condannate agli archivi (*Approvazioni*).

Ma vi ha qualche cosa di più. Accanto a questa prova ufficiale di una transazione, che non poteva essere fatta se non sulla certezza di ciò, che era l'obbietto della compensazione tra istituti e Governo, parla anche il fatto delle Note di variazioni, che l'onor. Giolitti ebbe a presentare alla Commissione del bilancio, affinché essa

in accettazione della transazione 28 maggio 1890 avesse iscritto in un capitolo speciale del bilancio quel tanto di prodotto, che la tassa sulla circolazione abusiva rendeva. Se gli istituti hanno formati essi i quadri della circolazione abusiva senza controllo amministrativo, che Governo sarebbe stato il vostro?

Ma non basta. Dopo le inchieste il Governo presentò due disegni di legge: l'uno, con cui si pensava di regolare la circolazione e la funzione degli istituti di emissione; l'altro progetto era quello, con cui il Ministero di agricoltura e commercio chiedeva al Parlamento il diritto di rivedere e riformare gli statuti del Banco di Napoli e di Sicilia, con l'accrescere il sindacato, sanzionare incompatibilità, dando maggiore concorso all'elemento provinciale e commerciale napoletano nel Consiglio Generale dei Banchi.

Ebbene, questa legge dei 14 giugno, che volle il riordinamento dei Banchi di Napoli e di Sicilia, fu concordata tra il ministro dell'agricoltura e Lei, ch'era ministro del Tesoro. Si può credere che il riordinamento fosse stato proposto senza notizia delle risultanze delle inchieste?

Riferì sul disegno l'onor. Luzzatti, il quale combattè l'idea della Banca unica; deliziando la Camera con la larga erudizione, attinta dagli economisti inglesi.

In questa relazione io scorsi una piccola nota, ma piccina assai, signori colleghi, che a leggerla occorrono quasi lenti di ingrandimento. Alla pagina terza è stampato: « *alcuni colleghi nostri hanno preso l'iniziativa di chiedere la pubblicazione degli atti dell'inchiesta sui Banchi meridionali* ». Mite e parziale fu questa pubblicazione! Si contentavano soltanto delle inchieste ridotte sui Banchi meridionali!

Il ministro del commercio, prosegue la nota dell'on. Luzzatti avendo consentito, si pubblicheranno a parte come allegati di questa relazione.

La relazione dell'on. Luzzatti reca la data, come già dissi, del 14 giugno 1890. Ministri erano il Miceli ed il Giolitti. I deputati chiedevano di conoscere quello, che l'on. Giolitti, deputato e ministro non conosceva! Ciò non è possibile.

L'allegato, che porta il titolo: *Risultati dell'ispezione straordinaria eseguita sui Banchi di Napoli e di Sicilia*, n. 169-A, fu un riepilogo,

così detto, infedelissimo. A pagina 5 vi si parla della circolazione illegale.

Un'altra Commissione, presieduta da Domenico Berti, studiò la legge sull'ordinamento della circolazione cartacea. Essa non potè ottenere l'inchiesta sopra tutti gli Istituti.

Alla fine, studiandosi un altro progetto di riordinamento della circolazione, l'onorevole Maggiorino-Ferraris potè leggere le inchieste. Il valentuomo trovò che non era conforme a verità il riepilogo, che il Ministero aveva pubblicato, perchè col nome di riepilogo furono comunicate notizie fortemente diverse dalle risultanze delle inchieste. (*Sensazione*).

Ora intenderà l'onorevole ministro del Tesoro, oggi presidente del Consiglio e ministro dell'interno, come sia grave il fatto continuo, flagrante, studiato, del Governo, che non applicava le leggi e che trasmetteva alle Commissioni del Parlamento, il quale chiedeva le tabelle della emissione abusiva, documenti infedeli, e grave del pari il fatto di un Ministero, che avendo ordinata l'inchiesta, comandata dalla legge del 1874 e dal regolamento del 1875, corregge, modifica, riepiloga, trasforma, non so la frase da preferire, quella, che era la verità genuina, lasciando in balia degli Istituti di comporre inesatte tabelle.

Intanto gl'Istituti ottenevano proroghe su proroghe al privilegio, che doveva cessar sempre, ma che giammai era per giungere a fine. Anzi si peggiorò l'andamento delle cose. Prima si davano proroghe di un semplice semestre, alla fine giugno per la fine del dicembre, ed alla fine di dicembre per la fine di giugno, e la Camera elettiva le votava a giugno quando la stanchezza ed il caldo spingeva i deputati alle natiche contrade, noi costringendo a discussione forzata, a dicembre quando prendeva le vacanze.

Già dissi che io potrei leggere al Senato le relazioni dei nostri colleghi delle Commissioni di finanza o delle Commissioni elette dagli Uffici: tutte concordi protestarono continuamente contro questo sistema, per cui il sindacato legislativo era messo al bando, ed il nostro voto non era che una cosa fatale, triste come una necessità creata dal vizioso sistema di governo.

Più tardi la proroga fu aumentata nel tempo, perchè ve ne fu alcuna deliberata per un anno e mezzo.

LEGISLATURA XVIII — 1.^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1893

Più grossa fortuna arrivò infine agli interessi delle Banche. Trionfata la coalizione politica del Ministero Nicotera-Di Rudini, presero la cosa pubblica del Tesoro e dell'agricoltura gli onorevoli Luzzatti e Chimirri: Dopo che dal Ministero di grazia e giustizia uscì l'onor. collega nostro, il conte Ferraris, l'onor. Rudini prese l'interim del Ministero di agricoltura e commercio. Non ricordo la data precisa. L'onorevole Presidente però meglio di me potrà precisare l'esattezza della data, perchè è difficile tener conto dei ministri, che vanno e ritornano, essendo noi in un'epoca, in cui si potrebbe applicare agli Italiani per i Ministeri il detto sulla frequenza dei divorzi che le matrone contavano annualmente dal numero dei consolati (*Si ride*).

Chè cosa avvenne allora? Fu presentata una legge di proroga, ma accompagnata da altri provvedimenti legislativi di gravissima importanza. La legge fu deliberata dalla Camera dei deputati ai 26 giugno. Nel giorno seguente fu presentata al Senato. Gli Uffici dovettero sollecitamente nominare i commissari. Relatore fu nominato il nostro rimpianto collega, il senatore Castagnola, che in mezza giornata dovette riferire. Egli narrò che *quasi tutti gli Uffici, che esaminarono il disegno di legge, furono impressionati della ristrettezza del tempo concesso al Senato per studiarlo*. Disse impossibile il rinvio della legge per le *angustie del tempo e per l'aggiornamento della Camera elettiva*. Disse doversi elevare una voce di protesta contro un sistema, che *continuamente si rinnova e tende ad esaurire il primo corpo dello Stato*.

Dichiarò, che l'Ufficio Centrale aveva intrapresa una discussione quasi fulminea della legge.

Il relatore per mandato della Commissione non tacque « ch'essa era rimasta fortemente impressionata da un grave fatto, che sempre è un grave fatto la violazione della legge ». Però il Ministero, il quale rendeva legale la emissione abusiva, e che anzi l'aumentava dando la facoltà agli Istituti di portarla al quadruplo del loro capitale, non aveva fornito alcuna notizia precisa della differenza. Nella discussione di questa legge sorse l'incidente parlamentare, per cui si volle impedire la pubblicazione dell'inchiesta ordinata nell'aprile 1889.

Mi permetta l'onorevole signor presidente

pochi minuti di riposo, perchè io mandi a prendere in biblioteca gli Atti parlamentari per fare esatte citazioni.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

PRESIDENTE. Si riprende la seduta.

L'onor. senatore Pierantoni ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Senatore PIERANTONI. Io ho preso un po' di riposo, onorevoli colleghi, dopo aver detto che il disegno di legge presentato dagli onorevoli ministri Luzzatti e Chimirri non era già una di quelle ordinarie leggi di proroga, come moltissime altre se ne erano votate; ma che invece conteneva altri obbiettivi, come dal titolo si raccoglie: *disposizioni preliminari per il riordinamento della circolazione*.

Con quel disegno di legge quel Ministero assumeva la grave responsabilità di convertire in circolazione legale la circolazione abusiva. Il buon senso, le norme più elementari della tutela della cosa pubblica e privata, facevano credere doveroso l'ufficio del Governo proponente di indicare quale era la cifra vera della circolazione legale e quale l'altra della circolazione abusiva, affinché il Parlamento avesse potuto assumere la responsabilità di sapere quanti altri milioni di moneta cartacea affamavano la gente e il mercato italiano.

Io vidi cose nuovissime nella storia di tutti i Parlamenti, nel regime della finanza di ogni paese civile: il silenzio da parte del Governo, il silenzio da parte della Commissione parlamentare con la volontà di non dare queste due cifre. La circolazione legale e quella abusiva erano i due termini indispensabili della legge.

Il rimpianto deputato Elkenà tentò di indovinare una cifra, che potesse rappresentare la circolazione abusiva, studiando la media delle decadi pubblicate dagli Istituti.

Il collega Castagnola che, come ho detto, nella sua relazione aveva mosso forte lamento delle gravi disposizioni introdotte in quella legge senza che il Senato avesse potuto avere tempo ed elementi seri di fatto per discuterla, scrisse un'altra grave censura. Ascoltatela. L'articolo 30 della legge 30 aprile, lo ricordai, comminava la multa di somma uguale alla esuberanza della circolazione, ovvero del debito. *Detta pena malgrado la sua minaccia non venne giammai*

applicata. Innanzi aveva scritto: egli non può tacervi che rimase fortemente impressionato da un fatto assai grave; chè sempre si è un fatto grave, la violazione della legge. E valgano questi ricordi della virtù degli estinti, come fiore che spargo sulle tombe onorate. È strano che dinnanzi alla legge che metteva sì gravi multe sulla circolazione abusiva, il Governo si fosse astenuto dal fare quello che è dovere elementare del Governo di rispettare le maestà delle leggi. Nell'assenza di ogni cifra informò che i ministri interrogati avevano risposto che nell'anno 1890 la circolazione era giunta ad un miliardo e 90 milioni circa.

Parlò prima il senatore Cavallini, il quale disse che votava la legge, perchè era una grande necessità; ma terminò il suo dire raccomandando che il Governo avesse cercato nei 18 mesi di proroga di tenere gli Istituti assolutamente nel limite della legge.

Parlò, piuttosto tentò di parlare, il senatore Alvisi, a cui l'anima onesta faceva accusa di rimorso, se avesse taciuto contro il mendacio. Egli mi diceva: « Ma devo io tacere di fronte ad un Governo che fa credere al paese quello che non è conforme alla verità? Oh, che tutto va occultato al paese? »

Esordì col dire che dalla rettitudine dell'onorevole Miceli era stato invitato con speciale decreto ad essere uno degli ispettori, e lesse quel decreto: *Visto l'articolo terzo del decreto 29 gennaio 1880, il quale prescrive che allo scopo di accertare la rigorosa osservanza delle disposizioni contenute nell'articolo 22 della legge 30 aprile 1874 e nell'articolo secondo della legge 30 giugno 1883 e di ogni altra disposizione legislativa statutaria riguardante gli Istituti di emissione, il Ministero di agricoltura, industria e commercio deve fare eseguire periodicamente l'ispezione nel portafoglio o nei registri degli altri Istituti.*

Visto che dopo l'ispezione ordinata con decreto 17 aprile 1880 nessun'altra ispezione fu eseguita sugli Istituti di emissione; ritenuta l'opportunità di adempiere a questo precetto della legge, ordina una ispezione.

Questo documento offre due grandi risultanze: l'una, che fin dal 1880 non si erano più fatte ispezioni; l'altra, che in quell'epoca erano siffattamente sospettati i funzionari preposti dal Governo alle ispezioni che il Ministero andò

cercando uomini autorevoli, che non appartenessero a quel Ministero di Agricoltura e commercio. Essi furono Giacomo Alvisi per la Banca Romana, Luigi Nervo per le due Banche Toscane, Alessandro Romanelli, referendario al Consiglio di Stato, per il Banco di Napoli, Alberto Pace per il Banco di Sicilia. Il Monzilli, direttore generale al Ministero fu nominato per tutti e sei gli Istituti.

Lo dica lei, onorevole Giolitti; quando un ministro propone un'inchiesta ed elimina gli impiegati tecnici e ne appella altri, possiamo noi credere che il fatto di mettere in disparte gli ufficiali pubblici preposti a quell'ufficio non significhi implicita censura di negligenza o di sospicione? (*Approvazioni*).

E l'Alvisi narrò che nell'incominciare la ispezione, nel momento, in cui si accostò alle Casse, trovò la situazione della Banca presentata al Ministero che presentava grandi irregolarità.

Repente il Luzzatti sorge e chiede: « Queste cose, onorevole Alvisi, le sa come senatore o come ispettore »?

E qui cominciarono le dolenti note.

L'Alvisi più volte continua a parlare, ma il Luzzatti domandò la parola per un richiamo al regolamento, ma il nostro regolamento non gli dava alcuna buona presa (*Ilarità*) ed egli l'abbandonò. Il Ministro fece gravi dichiarazioni. Ascoltatene le maggiori. « I nostri predecessori nella pienezza della loro responsabilità costituzionale hanno creduto, ed io non giudico il loro atto, di nominare una Commissione di ispettori in maggioranza estranei all'Amministrazione dello Stato, ai quali fu affidato il geloso ufficio di una inchiesta profonda intorno all'essere delle nostre Banche.

« Ripeto qui che non giudico se convenga affidare uffici così delicati a personaggi illustri quanto si vuole, ma estranei all'Amministrazione dello Stato. Non lo giudico, ma per parte mia dichiaro che fino a quando siederò a questi banchi, assumendo tutta la responsabilità dei miei atti, coloro che dovrò delegare ad uffici così delicati, li trarrò sempre dall'Amministrazione ».

L'egregio uomo dimenticava, siffattamente parlando, che l'inchiesta ordinata dall'onorevole Miceli era comandata dalla legge.

Il ministro dimenticava che le inchieste sono per tradizione la norma del buon governo rappresentativo. Il diritto di esaminare documenti,

di conoscere la realtà delle cose, la verità dei valori, si collega alla stessa natura dei rapporti del Parlamento col potere esecutivo. (*Bene*).

Infatti, sarebbe impossibile ogni sindacato ed ogni seria riforma ove mancassero i mezzi che ne determinano l'oggetto. La finanza è superiore alle passioni delle parti; si compiace meno delle massime e più dello investigare fatti e del prendere notizie. Aggiunse che era tempo che non si ripetessero calunnie, diffamazioni, denigrazioni e per *carità di patria* domandò al Senato che la discussione non si fosse fatta. (*Sensazione*).

Il povero Alvisi si sentì stanco, vinto; però disse buona parte, la cosa più grave dell'inchiesta da lui fatta, cioè: disse quello che vi era di anormale sopra i congegni sulla custodia, sull'eccedenza, sulle cambiali di comodo, sopra i depositi; e così egli sedè.

Invano l'onorevole nostro Presidente gli avvertì che egli non gli aveva impedito la parola, che gli raccomandava soltanto la prudenza.

Il senatore Cambray-Digny trovò buona la legge, anzi la raccomandò alle nostre deliberazioni, e la disse buona e meritevole in tutti i casi dell'approvazione.

Io solo, contro tutti, presi a difendere il diritto dell'onorevole Alvisi, ch'era quello della doverosa vigilanza del potere legislativo sopra l'esecutivo.

La pubblicità è l'anima delle assemblee; « voi incominciate dall'inchiesta amministrativa, finirete coll'inchiesta parlamentare. »

Dimostrai come era impossibile che il Senato, composto di categorie potesse non trovare nei senatori funzionari dello Stato, uomini per alta esperienza profondamente esperti dei dolori, delle virtù, delle piaghe della nostra amministrazione. L'istesso mio discorso fu condannato dall'onor. Luzzatti, il quale mi rispose che io aveva errato asserendo che non vi era chiarezza intorno alle cifre. « A me preme affermare al Senato, diceva l'onor. Luzzati, che tutto è certo; che tutto è chiaro intorno alle cifre della circolazione, e che noi eravamo obbligati a guardare a ciò che era pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* intorno alle situazioni dei nostri Istituti di emissione, perchè quelle pubblicazioni rispondevano alla realtà.

Ed aggiungeva che egli non aveva potuto

applicare le pene in passato, perchè quelle pene erano draconiane.

Disse del resto che dell'eccedenza della circolazione abusiva non si potevano ignorare le cagioni, perchè l'onor. Giolitti e l'onor. Crispi, colle eccedenze ordinate a favore della crisi dell'Esquilino e della Tiberina, erano stati i ministri che avevano cagionato queste gravi rovine alle finanze.

Seguirono nella discussione due importanti discorsi, l'uno del collega Majorana-Calatabiano, l'altro, sul quale mi dovrò fermare, del ministro di agricoltura, industria e commercio, il quale, pur essendo legato a me da lunga e provata amicizia, mi volle convincere di errore, dicendo che le cose dette contro l'esattezza delle cifre erano censure generiche; che irragionevoli, inconcludenti erano gli attacchi mossi dagli oppositori, e che prima di entrare in materia egli voleva far osservare al Senato: « che vi era un volume che egli aveva aperto durante la discussione all'onor. ministro del Tesoro, il quale volume non conteneva documenti arcani, come crede il senatore Pierantoni, ma il riassunto dell'inchiesta sulle Banche di emissione faceva parte degli Atti parlamentari della legislatura XVI ». Ho riferito parole testuali.

« Se al senatore Pierantoni è mancato il tempo di leggerlo, deve addebitare a se stesso, e non a noi, la lamentata mancanza di notizie sufficienti sull'eccedenza della circolazione e sul rapporto di essa colle riserve metalliche.

« Infatti, se avesse consultato la pagina 20 di quel documento ci avrebbe trovata impressa, a lettere di scatole, la tabella delle eccedenze dei singoli Istituti, talchè disse fatto *ad usum Delphini* qualsiasi altro documento. Noti il Senato l'insolito furore della parola! L'inchiesta Alvisi era fatta *ad usum Delphini*?

Io, appassionato ricercatore di documenti antichi e moderni, sentii meraviglia di non aver veduto sì peregrino documento parlamentare. Ma non pensavo che un membro del Governo potesse affermare cosa insussistente (*Sensazione*).

Corsi dopo la tornata a ricercare il documento, a *lettere di scatola*, alla pagina 20 non lo trovai (*Sensazione*). Di recente volli domandare all'onor. Chimirri quale fosse il documento, che m'imputava di non avere avuto il tempo di leggere; mi rispose che era quel riepilogo

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1893

delle inchieste sugli Istituti meridionali, che ad iniziativa di alcuni il Luzzatti aveva pubblicato in appendice alla legge sul rinnovamento degli Istituti del Banco di Napoli.

Ho qui sotto gli occhi il documento. Prova che mai furono presentate al Parlamento le inchieste sopra gli Istituti di emissione. Vi ha solamente nel così detto riepilogo una specie di annuncio di cifre che già l'onorevole deputato Ferraris aveva censurato.

Le animose, ma infondate dichiarazioni del ministro, accresciute dal prestigio, che l'ufficio ministeriale trova quasi sempre in questa Assemblea, diedero favore alla proposta di chiusura fatta dal senatore Cambray-Digny, che andò intorno riunendo le firme. Io invano parlai contro la proposta.

Dopo il voto della maggioranza del Senato non poté parlare il senatore Busacca, che innanzi aveva chiesto di parlare. Io, esperto alcun poco degli espedienti che offre il regolamento contro i colpi delle maggioranze, subito chiesi di parlare per un fatto personale, rispondendo nei brevi limiti permessi: che lo Statuto del Regno assegna il modo come le leggi debbono venire in discussione, e che io non poteva permettere al ministro di agricoltura, di far rimprovero ad un senatore di non aver letto documenti che fossero stati portati all'altra Camera.

Così fu consumato un grave danno! Fu tolto il grande beneficio, che poteva venire fuori dalla libera discussione. Il Governo, se l'Alvisi fosse stato ascoltato, sarebbe stato ripreso del pernicioso costume di occultare la verità. Le responsabilità si sarebbero determinate, la iattura della finanza sarebbe stata in gran parte salvata. È tempo di persuadersi della grande verità ricordata dal Guizot nella *Storia della civiltà europea*, che il fine de' procedimenti segreti segna la grande linea di separazione tra i governi assoluti ed i moderni. Quelli si reggevano con la forza ed il silenzio; i moderni mediante la verità, il pubblico dibattito, il movimento, che impedisce la corruzione dei poteri, simile all'acqua che, impaludata, diventa pestilenziale, che fluente, mossa dall'aria, è pura, e corre, e trasportando il limo, feconda i campi (*Bene*). « Era riserbato ai tempi moderni, scrisse il Guizot, di tentare una rivoluzione più grande ancora, l'introdurre ne' mezzi come nei fini politici la giustizia in luogo dell'egoismo, la

pubblicità in luogo della menzogna. Non è men vero che fu un grande progresso lo aver rinunciato al continuo uso della forza per invocare soprattutto la superiorità intellettuale, e di governare con il movimento delle ragioni ».

Cadde il Ministero Nicotera-Di Rudini, e si compose il Ministero Giolitti dalla contrastata esistenza.

L'onorevole Giolitti, o signori, presentò al Parlamento un voluminoso documento parlamentare, che ancora una volta mi fa chiedere a lui in qual modo il presente Gabinetto abbia esercitato il supremo ufficio di custode e moderatore della pubblica finanza, il doveroso ufficio d'informare il potere legislativo.

Agli 11 di giugno 1892, vedete bene che siamo nella stagione, in cui il sole ci tocca troppo gli occhi per farci vedere bene (*movimento*), il presidente del Consiglio, allora ministro del Tesoro, e il ministro di agricoltura e commercio presentarono una relazione sull'*Andamento degli Istituti di emissione degli anni 1889-90-91 (Sensazione)*.

Preciso bene il valore del documento. La RELAZIONE è presentata dall'onor. Lacava di concerto col Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed interim del Tesoro. È un volume di 135 pagine, seguito da 58 prospetti. Io ho fatto un esame diligente delle sue parti, delle sue affermazioni. Mi duole il dirlo: più io compulsò i documenti ufficiali di un pubblico servizio posto sotto il sindacato speciale de' due Ministeri e del Parlamento e più vi raccolgo le prove della ferma e costante volontà del Governo a non dare informazioni e notizie conformi a verità. Rifugge dall'animo mio il supporre, anziché il dimostrare. Ecco la prova del mio detto. L'onesto Miceli con decreto 30 aprile 1889, avendo collegato l'onor. Giolitti, ordinò la ispezione alle sei Banche prescritta dalla legge 30 aprile 1874 e dalla legge 30 giugno 1878, e chiese speciali funzionari al ministro del Tesoro. L'onor. Miceli nel decreto appalesò che sino dal 1880 non si erano fatte più ispezioni. Invece gli onorevoli ministri Giolitti e Lacava scrivono nella *Prefazione* al volume:

« L'art. 8 del regolamento approvato con regio decreto del 21 gennaio 1885 faceva obbligo al Governo di presentare al Parlamento una relazione annuale sull'andamento dei sei Istituti di emissione, sulle vicende più notevoli

negli ordinamenti amministrativi e legislativi, che si riferiscono agli Istituti stessi, sui fatti più rilevanti della loro amministrazione ».

La relazione per gli anni 1889-90 non fu presentata. E perchè? Sentite il pretesto, o la ragione dell'omissione. *La ragione sta nel fatto che nei due anni successivi il Governo ebbe occasione di fare al Parlamento diverse comunicazioni intorno agli Istituti di emissione (movimento), nelle quali vennero esposti molti ragguagli sull'andamento della loro amministrazione durante il periodo predetto.*

Giova ricordare il disegno di legge per il riordinamento degli altri Istituti stessi, presentato nel giugno e nel novembre 1889 dai ministri Miceli e Giolitti; le relazioni sulla ispezione straordinaria comunicate nei primi mesi del 1890 alla Commissione parlamentare che esaminava il disegno medesimo; il disegno di legge per il riordinamento dei Banchi di Napoli e di Sicilia, presentato nel giugno 1890, e finalmente il disegno di legge per prorogare fino al 31 dicembre 1892, presentato nel maggio 1891.

I due ministri, che hanno la grave responsabilità del documento, affermarono cose non conformi alla verità. Le relazioni sulle inchieste furono richieste dalla Commissione e date sotto il suggello del segreto. La Commissione per il riordinamento dei Banchi non ebbe e non chiese le inchieste. Alcuni colleghi presero l'iniziativa di richiederle, ma ebbero solamente il così detto riepilogo (*Bene*). E l'onor. Giolitti non aveva avuto sentore della seduta del Senato de' 30 giugno 1891?

Ebbero luogo le elezioni generali, che furono un appello al paese, e l'onor. Giolitti doveva essere il salvatore della pubblica finanza.

Che cosa produsse il lungo studio del programma del Ministero? Il disegno di una legge di proroga per sei anni, la quale sarebbe stata il coperchio ufficiale, legislativo sopra i vermi roditori della pubblica finanza (*Sensazioni, bene*).

Il precedente Ministero aveva reso legale la circolazione abusiva senza presentare ragguagli di cifre e senza determinare la circolazione illegale in confronto della legale, ed abolita la riscontrata contro la legge, il Ministero Giolitti intendeva di far durare il grave danno economico, morale e giuridico per altri sei anni. L'opposizione ricondusse il Governo al

sistema delle proroghe, che, ad onore del vero, questa volta fu più breve delle altre. L'onor. Giolitti si appigliò al rimedio di una inchiesta amministrativa, come l'unico modo per sfuggire all'inchiesta parlamentare.

Egli stesso smarrì l'autorità del Governo, perchè disdiceva la relazione per gli anni 1889, 1890-91. Perchè fu accettata l'inchiesta amministrativa? Perchè la relazione Alvisi, che era stata occultata nel riepilogo presentato alla Camera dei deputati, che era stata asfissata sul labbro del senatore nella tornata dei 30 giugno 1891, servì come arma terribile di combattimento contro il Governo ad un coraggioso oratore dell'opposizione.

Io non avrei voluto che di quel documento si fossero fatti forti uomini, i quali appartengono all'opposizione radicale. E mi piace di rivendicare ad un membro del Senato tanto l'opera di quell'inchiesta, quanto la virtù di averla voluta divulgare nel modo migliore, onde si possa esercitare la censura sul potere esecutivo.

Ora consentitemi una considerazione. Se la maggioranza del Senato non avesse impedita la pubblica discussione ai 30 giugno 1891, se dopo quella grave seduta parlamentare il Ministero avesse fatto il suo dovere, se una seria ispezione avesse riveduta l'opera dell'Alvisi, se le altre inchieste fossero state pubblicate, credete voi, signor ministro e presidente del Consiglio, che oggi i poteri pubblici sarebbero così agitati, che la carcere avrebbe richiuso le sue porte sopra un vegliardo, che voi proponeste alla più alta dignità dello Stato, al grado di senatore? (*Profonda impressione*).

Credete voi che la nazione, gli stranieri assisterebbero da venti giorni a diuturne accuse, a sospettose paure, a dolorose polemiche, in cui la dignità della Camera elettiva, l'onorabilità ed il prestigio del Governo sono gravemente compromessi?

E sarebbe stato possibile il processo contro le nostre istituzioni, le quali noi manterremo forti e giganti, perchè una sola dimostrazione limpida e netta emana dal complesso dei fatti? Mancarono gli uomini che non seppero applicarle a tempo; sorsero facili e spensierati uomini di governo, ciecamente esaltati dagli errori del parlamentarismo, fidenti nel favore delle instabili maggioranze, i quali non capirono che lo straripamento del potere esecutivo è cosa peg-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1893

giore del governo personale, e che l'Italia nostra per essere libera vuole essere soltanto serva delle leggi.

Ed io dico perciò da cittadino, che sente che cosa costò la redenzione della patria, domando la pubblicazione di tutte le inchieste, e la domando in nome della concordia italiana.

Il delitto non ha patria, non ha regioni. L'uomo, disse il Machiavelli, non è nè tutto buono nè tutto cattivo. A me sanguina il cuore di sapere che giovani, che furono miei discepoli, sieno sospettati rei, che uomini, che voi altamente apprezzaste, che Governi stranieri onorarono, si trovino sotto il pondo di gravi accuse. Educato al vivere civile, alla scuola della pubblica difesa, so pertanto che chi è *accusato non è ancora colpevole*; non respingo, non raccolgo le voci che vengono dalle prigioni; ma con Mario Pagano, con Beccaria, con Gaetano Filangeri, ricordo all'onor. Giolitti, che la *chiamata del correo muove sempre dalle carceri* (*Approvazioni, sensazione*).

Perciò io vi prego di ritogliere il sospetto, che il Governo non usi equa misura verso tutti gli Istituti. A tal fine deliberai di chiedere che se l'inchiesta raccolta dal patrimonio di un nostro collega, che morì povero, ma altamente onorato, potè diventare arma terribile di accusa, le altre inchieste sieno pubblicate per il trionfo della verità, per la sicurezza dei buoni, per l'onore stesso degl'Istituti. Io ho la certezza morale che i fatti, che appalesano, sono meno gravi di quelli, che il silenzio e il sospetto finge, e che la calunnia compone.

Credetelo, ho passato 28 anni nella vita professionale e ho sempre veduto che il silenzio deturpa l'onestà, e che la verità portata alla luce del sole corregge gli eccessi, giova a tutti. Nei nostri costumi, quando tuttora lo spirito di parte risente molto dello spirito delle sette, e l'ingerenza del Governo è tanto combattuta, quando la finanza è tanto stremata per la rovina della campagna e per la crescente emigrazione, quando le masse popolari chiedono un migliore trattamento dal capitale e covano odî contro le classi, che una volta erano dette *dirigenti*, non è politica sana, leale, buona il far credere che si voglia occultare alcuna colpa, alcuna vergogna.

Io, onor. Giolitti, ve lo domando in nome dell'unità nazionale, per la concordia degli Italiani: apprendete a distinguere nella mente vo-

stra quella, che è la potestà censoria sopra le Assemblee, dalle politiche responsabilità del Governo e dalla responsabilità penale, commessa ad altro potere.

Lo sapete che non vi saranno tanti delinquenti. Fate che il Governo rappresentativo riprenda il suo impero, si salvi da questa ora di tedio e di incubo, in cui pare che il regolo della cosa pubblica sia diventato il giudice istruttore! (*Approvazione*).

Ritorni la vita libera delle assemblee legislative; cessi il Governo di maggioranze incolte, che stimano la minoranza come nemica vinta e il diritto come bottino. La verità, null'altro che la verità, può restituire la serenità dei giudizi. Non vi sottomettete più oltre a dubbi, ad incertezze, ad accuse.

Queste sono le alte ragioni, per le quali io domando le inchieste.

Ma voi mi risponderete, ovvero andate pensando: ho detto di no ad un'altra Assemblea. Ebbene, onorevole Giolitti, fatevi consigliare qualche volta dalle canizie del Senato, obbedite al consiglio di uomini più adulti e più esperti di voi. Vi sorregge qualcuno qui dentro? Mi combatte qualcuno?

Chi conosce i primi rudimenti del Governo libero non può capire la ragione, per la quale quelle inchieste non furono pubblicate. La finanza pubblica, il credito di tutte le nazioni sempre si assodano per inchieste. La finanza nazionale è fuori delle confische e delle esigenze di partito, perchè è la vita e il sangue della nazione (*Bene*).

L'Inghilterra dal 1810 per pubbliche inchieste ordinò le sue finanze. L'inchiesta sulla circolazione e sul cambio all'estero segnò un'epoca nella storia della scienza economica, la legge sul libero scambio fu preparata da inchiesta. Una inchiesta studiò il modo come funzionarono le leggi del 1844 e 1845 sulle Banche di emissione, sulle Banche d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, e sulle altre istituzioni bancarie. La Banca di Francia fece tradurre estratti delle *Inchieste parlamentari inglesi sopra le questioni di credito e la circolazione monetaria ed il credito*. Solamente con la più ampia libertà noi potremo risolvere gli altissimi problemi che si presentano minacciosi e che non ammettono più dilazione.

Ma se non voleste con la vostra maggio-

LEGISLATURA. XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1893

ranza, e col porre con poca prudenza la questione di fiducia una inchiesta parlamentare, come volete negare la pubblicazione delle inchieste fatte per ordine di legge e per uso parlamentare? L'onor. Luzzatti impedì la parola al senatore Alyvisi, facendo credere che fossero atti segreti, documenti di amministrazione. Dopo che ho chiarito l'errore non oso supporre un rifiuto.

E così ho esaurito la dimostrazione della grande utilità e della grande necessità di pubblicare le altre inchieste, affinché non si dica un giorno che fu tolto il modo ad alcuno di sfuggire al sindacato pubblico. Gli stessi Istituti lo debbono desiderare. Pare a lei, onorevole Giolitti, che gli Istituti di emissione, i loro direttori, i loro impiegati non debbano comprendere la difficile condizione, in cui ella li ha posti con la così detta sua energia, con la tarda energia? Quando ella innanzi all'altro ramo del Parlamento pronunziò queste precise parole: « Io ho ordinato agli ispettori che in un solo giorno facciano le verifiche di tutte le casse e di tutte le riserve metalliche per impedire che una somma da una cassa passi in un'altra. (Sensazione) » non sospettò l'onoratezza degli Istituti? Ella perchè consigliò questa procedura? Perchè sapeva che ciò era accaduto per l'innanzi. Se ella l'avesse fatto per una divinazione avrebbe recato grave danno alla moralità, al rispetto degli uomini che dirigono quelle Banche. Il commercio, la circolazione fiduciaria, il congegno più delicato del credito e degli scambi riposa sull'onore e sulla fedeltà degli amministratori (Bene!) Anche l'onor. Luzzatti temette la verità. Ma, gli stranieri che cosa diranno? esclamò..

Diranno che noi li imitiamo nel rispettare le nostre istituzioni, diranno che la pubblicità non deve patire detrimento alcuno. Invece triste sarebbe quel Ministero, che sembra essersi atteggiato simile allo Spartano che si fece mordere il petto da una volpe per non svelare le sue colpe. (Bene)..

Queste sono le possenti ragioni, per le quali insisto sulla pubblicazione delle inchieste..

Espongo ora le ragioni della seconda domanda, e sarò assai più breve.

Eurono rispettate le leggi nei provvedimenti presi dal Governo? Signori senatori, ci separammo il giorno 23 di dicembre quando il Mi-

nistero aveva ottenuto il voto della legge di proroga sul privilegio dell'emissione sino al 31 marzo di questo anno.

Il Senato prese atto della promessa di una inchiesta, che avrebbe fatto conoscere il vero stato delle Banche. Il Governo aveva dovuto disdire il suo manifesto di Governo, formulato nella proroga di sei anni. Dai risultamenti della inchiesta avrebbe preso fatti e nozioni, e compiuto lo studio dei provvedimenti da consacrare in disegno di legge.

Io già mi ero preoccupato di questo fatto; ma che Governo è codesto, io diceva a molti colleghi, che dal 25 novembre al 20 dicembre ha già cambiato due programmi. Il primo era stato la proroga di sei anni, frutto lunghissimo e studio del manifesto politico; adesso, diceva, fa una inchiesta amministrativa per provvedere e ci spinge a credere che s'ignorino le condizioni delle Banche.

Tuttavia dissi: meno male, ci sarà tempo per studiare. Si è scampato il pericolo della proroga. È già qualche cosa!

Invece, appena l'on. Presidente dell'inchiesta scoprì il vuoto di cassa del Banco di Napoli, e appena il ministro Giolitti ebbe notizia dei 65 milioni 825 mila lire di circolazione della Banca Romana, che chiamò *clandestina* (strana parola, e meglio si dirà *illegale ed abusiva*), il Ministero abbandonò la osservanza delle leggi, perchè indugiò a far tradurre in carcere il direttore ed il cassiere della Banca Romana per far dettare i preliminari della fusione della Banca stessa con quella Nazionale. Queste notizie raccolgo dagli *Atti Parlamentari*.

Scritti o concordati i preliminari della fusione, il vecchio Tanlongo fu mandato alle carceri. Si affidi chi può alla politica finanziaria del Ministero! Propone sei anni di proroga e vuole il Tanlongo senatore; si ripiega in una legge di proroga e fa promessa d'inchiesta al Senato: ottiene i preliminari della fusione, e manda in carcere la parte stipulante (*Viva sensazione*).

Leggo il testo delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Giolitti che dice: « Il primo fatto gravissimo che si scopersse fu quello di una circolazione clandestina di 95,784,792 lire. L'onorevole Giolitti credette suo primo pensiero, anzi disse dovere, di occuparsi dell'effetto che questa

notizia avrebbe potuto recare sul credito qualora fosse stata annunciata prima che il Governo avesse pensato al modo di provvedere. È evidente che la Banca Romana di fronte a codesta condizione perdeva interamente il suo credito in tutto il paese, che i portatori di biglietti di codesta Banca non si sarebbero sentiti tranquilli. Quindi pericolo grave di disordini anche nel pubblico, pericolo poi gravissimo pel contraccolpo che la notizia avrebbe potuto produrre sul credito di altri Istituti. » Come volle rimediare? « Io ritengo, egli disse, che quando la legislazione dà corso legale a biglietti di Banca, impone cioè al cittadino di accettarli per il valore che è determinato dalla legge, il cittadino abbia il diritto di essere garantito dallo Stato. La garanzia dello Stato, se non è scritta nella legge, è imposta da altissime considerazioni di moralità e da considerazioni di Stato ». La legge del 30 giugno 1891 aveva ridotto la multa sulla circolazione *eccessiva*, perchè per lo innanzi non fu applicata quella sanzionata nell'art. 30 della legge 30 aprile 1874, e fu ridotta in una somma eguale all'esuberanza della circolazione. L'onorevole Luzzatti disse che la multa nuova, ridotta a contravvenzione, d'allora in poi sarebbe stata applicata dagli ufficiali del registro. Il decreto 5 luglio 1891 fissò la circolazione che poteva raggiungere ciascun Istituto. Alla Banca romana furono assegnate lire 70,019,444. Perchè vi fu la maggiore eccedenza di 65 milioni, tale esuberanza creò lo stato di fallimento, e il credito di multa dello Stato. La liquidazione chi doveva farla?

La debbono fare, secondo la legge, i magistrati, non già le convenzioni tra accusati ed Istituti in bancarotta ed Istituti sotto inchiesta, e perciò sospettati. Il giorno, in cui semplici privati creditori sorgeranno ad impugnare le liquidazioni, che cosa accadrà?

E poi crede ella, signor ministro, che il Parlamento, che votò circa 20 leggi di proroga del privilegio *ad horas*, non avrebbe potuto deliberare un provvedimento provvisorio? Quindi io ancora una volta riprovo l'arte di governo del Ministero Giolitti, ossia, la flagrante violazione delle leggi. Io temo gravemente le conseguenze di una fusione tra un Istituto fallito con Istituti che non si trovano in condizioni floride. Queste fusioni mi paiono simili a quelle del medico insano, che riunisce tre malati insieme facendo

comunicare il morbo del più infermo ai meno sofferenti (*Bene*).

Lessi che si erano già fusi con la Banca Nazionale le Banche Toscane. Questa fusione, contraria alle leggi, che avevano dato il privilegio dell'emissione a sei Istituti, doveva essere autorizzata da legge. Posso ammettere per concessione massima nel caso concreto che lo Stato possa prendere a suo carico la sola circolazione eccedente il limite, ma doveva escutere gli amministratori, e vedere il prodotto delle multe da pagarsi dagli altri Istituti.

E crede il ministro che noi non ci troveremo sopraffatti dal fatto compiuto?

Non è da prevedere ch'egli userà di tutta la sua azione sulla maggioranza per essere almeno una volta logico? Per dire che nel dilemma suo, per cui diè la liquidazione ad uno degli Istituti, scelse il partito migliore?

E domando io, innanzi alle condizioni morali e politiche del Parlamento, che deve votare le convenzioni marittime, due bilanci, la legge sulle pensioni, e quando la relazione sarà nota a fine di febbraio, potrà il potere legislativo con libera e circospetta azione discutere il gravissimo ed intrigato problema?

Per me non stimò questo il momento di fare proposte. Questo solo addimando, che il Ministero prenda l'impegno e ci dica come il Senato avrà la possibilità di emendare o di respingere la legge, che gli sarà presentata. Nè taccio per esperienza che gli atti di liquidazione, di fusione tra Istituti ed Istituti e tra Banche e Governo recano quasi sempre il carattere delle leggi, che si dicono *contrattuali*. Sopra le quali le assemblee se propongono emendamenti, aggiunte o correzioni, debbono aspettare l'accettazione de' contraenti.

Io riproverò qualunque proposta, che non abbia per fine supremo di richiamare gli Istituti di emissione agli uffici loro. Vorrò vederè chiaro in tutto; ma non credo che l'on. Giolitti possa fare buona opera per la soverchia agitazione del paese, per le condizioni del Governo, per le gravi responsabilità morali, politiche e penali, che si vanno ricercando.

Sin da ora dichiaro che pavento la Banca unica. Se con l'antagonismo di sei Istituti, vedono alla fine perfino coloro, che non volevano vedere, quale danno abbia esercitato l'azione del Governo sopra la finanza, con la Banca

unica avremo preparato tristissimi giorni alla patria (*Bene!*)

Concludo coll'augurare a me la gioia morale di poter dire, dopo le risposte del presidente del Consiglio, che mi sono pienamente ingannato. Felice dirò l'inganno se da esso ritrarrà sicurezza ed utilità la cosa pubblica, la cosa nazionale. Ma non lo credo.

Ho fatto la storia del lungo tramite delle leggi, della finanza clandestina de' Ministeri che furono al potere dal 1887 in poi. Io non penso alle miserie delle crisi ministeriali, non è questa l'Assemblea, da cui si può dare la scalata al potere. Che sollievo ci potranno dare le responsabilità civili, politiche e penali, se la patria nostrà diventerà ancor più misera?

Una frase mi ha impressionato in un brano del discorso dell'onor. Giolitti. Lo ricordate? Poco fa l'ho riferita: *altissime considerazioni di moralità e considerazioni di Stato* vogliono che i possessori de' biglietti fossero tranquilli. Potevano esserlo, perchè gli altri Istituti li dovevano ricevere per legge.

Ma sono gli autori, i compartecipi del danno e dei reati per negligenza, imperizia o dolo civile, che debbono chiedere tale sacrificio al paese?

Voi lo sapete, onorevole Giolitti, vi sono tre specie di responsabilità. La prima è la civile, ma tutti i patrimoni degli uomini, che sono corsi nel baratro della sventura, possono solamente in parte indennizzare il danno cagionato. Vi è la responsabilità politica, essa pesa terribilmente sul vostro capo.

Io non ho risparmiato nessuno, e ne avrò dolori, risentimenti; mi affida il dovere adempiuto; ma è tempo che il sindacato della finanza si faccia seriamente, e che i ministri sentano il peso delle leggi, che sempre misero in oblio.

Vi ha la responsabilità penale, la magistratura farà il suo dovere. Non le togliete l'autorità necessaria. Non abbia nè sdegni, nè indulgenze.

Io mi auguro per l'onore del paese che Roma resti onesta e pura, talchè torni il tempo antico ricordato dal poeta di Aquino, quando Roma era contenta di una sola prigione.

Saecula, quae viderunt uno contentam carcerem Romam.

Aspetterò le vostre risposte. Datele complete, chiare, dirette. E' dopo che le avrò udite, vedrò

se convenga di rinviare ad altro tempo il mio ufficio di sindacatore, o se io stimo opportuno di proporre una mozione. (*Approvazioni.*)

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Comincio dal ringraziare l'onor. senatore Pierantoni di aver consentito a svolgere oggi stesso la sua interpellanza.

È una di quelle questioni sulle quali è bene dare immediatamente spiegazioni, appena il bisogno di spiegazioni si presenta.

Io seguirò l'ordine del discorso del senatore Pierantoni, perchè desidero di essere, più che potrò, chiaro e preciso nelle mie risposte.

La prima parte della sua interpellanza suona in questi termini: « Sapere se, pubblicata la relazione Alvisi-Biagini, non sia doveroso di far pubblicare le altre inchieste sopra gli altri Istituti di emissione ».

Evidentemente questa parte dell'interpellanza si riferisce a tutta la parte storica di questa, che io chiamerò, poco piacevole questione.

Egli ha ricordato, prendendo le mosse dalla legge del 1874 che vi furono delle eccedenze di circolazione a cominciare dal 1885 in poi.

Nel corso della sua interpellanza egli ha parlato di eccedenza di circolazione, indicando sotto tale denominazione sia le eccedenze che si sono verificate in parecchi Istituti ma che erano denunciate nelle situazioni ufficiali, sia l'eccedenza clandestina scoperta nello scorso gennaio e che ha dato luogo a provvedimenti severissimi relativi alla Banca Romana.

Ora qui conviene fare distinzione ben chiara e precisa.

La legge del 1874 dava facoltà al Governo, mediante certe condizioni e dentro certi limiti, di acconsentire delle eccedenze di circolazione, queste eccedenze rappresentavano una circolazione legittima, legale, tale quale come la circolazione che era entro i limiti preveduti dalla legge.

Gli Istituti di emissione che, autorizzati dal Governo, hanno ecceduto quei limiti che in via normale erano stabiliti dalla legge, non hanno mancato menomamente al loro dovere.

Sarà questione di giudicare se il Governo abbia fatto bene o male a consentire quelle eccedenze, se abbia o non abbia osservato tutte

le forme, ma dal lato degli Istituti di emissione non si può far loro accusa alcuna, se, autorizzati dal Governo, hanno ecceduto la misura normale della loro circolazione.

Il caso di cui si è parlato in appresso, cioè di un'eccedenza non consentita dal Governo, non conosciuta, fatta clandestinamente è un caso diverso, che per fortuna non ha riscontro finora in alcun altro Istituto d'emissione.

Questo ho voluto mettere immediatamente in chiaro perchè mi pare essenziale distinguere tra una eccedenza di circolazione che la legge considera come legittima e un'eccedenza che costituisce un reato.

Venendo all'operato del ministro del Tesoro nel 1889, l'onor. Pierantoni ha cominciato il suo discorso dicendo che i ministri di allora, Miceli e Giolitti, *entrambi* ordinarono un'ispezione della quale fu dato incarico, tra gli altri, al senatore Alvisi.

Se ora io parlo su questo argomento per mettere in chiaro i fatti come sono passati, non intendo con ciò in alcun modo di far critica ad alcuno, ma di rimettere la verità a posto poichè questa è tale da non fare torto ad alcuno. Bisogna ricordare che siamo di fronte ad una questione nella quale anche il mio collega d'allora espose i fatti determinando in modo preciso le rispettive responsabilità, e aggiungo che coloro i quali giudicano imparzialmente, non hanno potuto a meno di riconoscere la buona fede e le rette intenzioni di lui assolutamente indiscutibili, come non poterono a meno di riconoscere che l'azione sua era ispirata da alto sentimento di prudenza.

Ma il fatto è questo, che la legislazione nostra dà la vigilanza sugli Istituti di emissione esclusivamente al Ministero di agricoltura e commercio; io non so se la cosa sia bene o male, la mia opinione è che il Ministero del Tesoro dovrebbe avere un'ingerenza più diretta nella vigilanza degli Istituti d'emissione, ma in realtà il Ministero del Tesoro non ha il diritto d'esercitare una vigilanza sugli Istituti stessi, la quale spetta esclusivamente al Ministero d'agricoltura, presso il quale è organizzato un ufficio speciale, e presso il quale si trovano esclusivamente gli ispettori destinati al controllo degli Istituti.

L'ispezione straordinaria decretata il 30 aprile 1889 fu decretata dal ministro d'agricol-

tura nell'esercizio di quelle funzioni che sono a lui esclusivamente attribuite. È verissimo che il ministro d'agricoltura chiese al ministro del Tesoro alcuni funzionari che furono messi ad ispezione di quel Ministero, per servirsene; ma essi erano funzionari a disposizione di un altro Ministero ed io non avrei avuto il diritto di dar loro degli ordini, di prescrivere loro cosa alcuna in quanto riguardava i lavori dei quali erano da altro Ministero incaricati.

L'onor. Pierantoni ha chiesto se io conosco o no i risultati della relazione Alvisi. Ora, la verità è questa, e l'ho già dichiarata nell'altro ramo del Parlamento non solo, ma l'ha dichiarata negli stessi termini il ministro d'agricoltura d'allora; la verità è questa, che le relazioni non furono comunicate al Ministero del Tesoro, tant'è che chi venne dopo di me al Ministero del Tesoro non le trovò; e l'onorevole Luzzatti, succeduto al mio successore, non le trovò neanche lui, e quando volle leggerle si dovette rivolgere al suo collega ministro di agricoltura. È verissimo che appena iniziata questa ispezione, il mio collega ebbe delle informazioni che alcuni fatti parevano accertati, e ne parlò, ed io quando sentii che questi fatti erano indicati come quasi accertati dalla ispezione, dissi che era cosa grave, e che se le cose erano così, conveniva procedere con molto rigore.

Alcuni giorni dopo, gli stessi ispettori modificarono il loro giudizio, e il mio collega dichiarò in Consiglio de' ministri che tutto era stato messo a posto. Dopo questa sua dichiarazione nè io nè alcuno de' suoi colleghi d'allora, ebbimo il minimo dubbio che le cose fossero regolarizzate.

E realmente si comprende ora che non essendosi allora fatte le ispezioni contemporaneamente in tutte le casse, potè la Banca Romana trovar modo di rimettere provvisoriamente in ordine la sua cassa.

Dello stato dei rapporti tra i due Ministeri dell'agricoltura e del Tesoro, ne ha la conferma l'onor. Pierantoni nella stessa citazione che egli fece di una annotazione alla relazione Luzzatti del 14 giugno 1890. Anche lì egli trova detto che il ministro del commercio consentì la pubblicazione di alcune relazioni; quel ministro del commercio che era il solo il quale

potesse consentire la pubblicazione di documenti di sua proprietà esclusiva.

Questo io dico, non per diminuire in nessun modo la mia responsabilità, perchè giova pur osservare che è molto facile alla distanza di quasi quattro anni, e quando una verifica fatta ora ci rivela uno stato di cose che non ha confronto alcuno con ciò che si potesse scoprire allora, è molto facile, dico, affermare ora che chi allora non divinò la vera condizione delle cose ebbe una responsabilità.

Io ritengo che in materia di credito pubblico la ponderazione non sia una colpa, e che se realmente allora tutto fosse stato regolarizzato e se d'allora in poi gli Istituti avessero funzionato regolarmente, e se si fosse potuto così evitare una grave scossa al credito pubblico, nessuno oggi lancierebbe delle accuse per ciò che si è fatto allora.

L'onor. Pierantoni, parlando dell'opera mia, ha pur citato l'eccedenza consentita per le crisi della Sardegna, della società dell'Esquilino e della Tiberina. Le due prime furono consentite prima che io appartenessi ad alcun Ministero; l'ultima fu consentita quando io ero ministro del Tesoro.

Tutte e tre però queste eccedenze furono consentite pubblicamente, furono portate innanzi al Parlamento, furono oggetto di discussione, furono approvate dal Parlamento. Quindi mi pare che da questo punto di vista la critica non si possa fare.

È una discussione possibile a farsi se sia stato ben fatto o no il concedere quelle eccedenze. Certo una eccedenza di circolazione degli inconvenienti ne ha prodotto ed era anche facile il prevederlo; ma bisogna contrapporre dall'altra parte quale sia la condizione di cose che sarebbe sorta in Italia se, non consentendosi quella eccedenza, si fosse avuta una lunga serie di fallimenti, le conseguenze dei quali avrebbero potuto essere, ed a mio avviso sarebbero state, molto più gravi degli inconvenienti che ci sono per una circolazione maggiore di quella normale, ma perfettamente legittima perchè consentita pubblicamente ed approvata dal Parlamento.

L'on. Pierantoni ha parlato della discussione che seguì in Senato in occasione della legge del 30 giugno 1891 per la proroga dei 18 mesi.

È un campo nel quale io ritengo che egli da

me non attenda risposta alcuna, poichè si tratta di atti compiuti allorquando nè io, nè alcuno dei miei colleghi apparteneva al Ministero.

Cominciando a parlare degli atti del Ministero attuale, relativamente a questa quistione, il senatore Pierantoni ha citato per prima una relazione presentata l'11 giugno 1892 sull'andamento negli anni 1889, 1890 e 1891 del servizio degli Istituti di emissione. È evidente che si tratta di una relazione che il Ministero venuto al potere alla fin di maggio, trovò negli uffici del Ministero di agricoltura e commercio, preparata in via normale dagli Uffici che attendono alla sorveglianza degli Istituti di emissione.

Il Ministero nuovo si presentò il 25 maggio 1892, la relazione fu presentata l'11 giugno e riflette l'andamento dei sei Istituti di emissione durante tre anni; è evidente che non è un lavoro il quale si sia potuto compiere in quei 15 giorni dacchè il Ministero era al governo.

È una relazione che si doveva presentare al Parlamento affinchè il medesimo avesse questi dati; si trovò preparata e si presentò. Non credo che si possa pretendere da un Ministero il quale da 15 giorni è al potere la garanzia delle cifre contenute in una voluminosa relazione che constata lo stato di fatto di tre anni per sei Istituti di emissione.

È qui veniamo al punto più grave, l'accusa di aver presentato nel dicembre 1892 un disegno di legge di proroga per sei anni.

Anzitutto devo ricordare all'onor. Pierantoni ed al Senato due circostanze.

Quella proroga non costituiva, secondo il disegno di legge presentato dal Ministero, un diritto per gl'Istituti di emissione; era anzi dichiarato espressamente che non ostante questa proroga si sarebbe potuto in qualunque momento fare un'altra legge.

Senatore MAJORANA-CABATABIANO. Domando la parola.

GIOLITTI, presidente del Consiglio. In secondo luogo quel disegno di legge, come era proposto dal Ministero, importava l'obbligo di eseguire subito un'ispezione.

Facciamo l'ipotesi che quel disegno di legge tal quale fu presentato dal Ministero, avesse ricevuto l'approvazione del Parlamento; che cosa ne sarebbe avvenuto?

Che il Ministero in esecuzione di quella legge

avrebbe fatta quella ispezione amministrativa che ha ordinato ora, e trovate le cose come le ha trovate, avrebbe proposto gli stessi identici rimedi che proporrà oggi dopo che i fatti sono stati completamente accertati.

Del resto è evidente una cosa, che quando questo disegno di legge fu presentato, di quei gravi abusi che vennero scoperti dalla ispezione nessuno aveva sospetto; le sole accuse formulate si riferivano ad uno stato di fatto di oltre a tre anni prima.

E poteva il Ministero, in vista di fatti che si riferivano ad oltre un triennio addietro; fatti che da chi allora aveva il diritto di dirlo erano stati legalizzati; di fronte alla circostanza che il Ministero prima di noi è rimasto quindici mesi al governo presentando una legge di 18 mesi di proroga con larghi favori agli Istituti di emissione, pur non avendo mai il sospetto che vi fosse alcun che d'irregolare; poteva, dico, il Governo sospendere qualunque provvedimento di proroga o di risanamento degli Istituti di emissione?

Che cosa lo consigliava a tale attesa? Nulla in quel momento poteva far dubitare di quanto poi si scoperse.

È facile assai ora, dopo che l'ispezione accertò lo stato di fatto, esclamare: Voi allora non lo sapevate!

Evidentemente non lo sapevamo noi, come non lo sapevano i nostri predecessori, come non lo sapeva nessuno, perchè le critiche fatte si riferivano tutte ad uno stato di cose di tre anni prima, il quale non aveva impedito ai diversi Ministeri di proporre e ai due rami del Parlamento di approvare leggi concedenti favori agli Istituti.

Poichè deve notare il senatore Pierantoni che nel 1891 il Ministero propose, la Camera ed il Senato approvarono una legge che è tutta di favore per gl' Istituti di emissione, che ha accordato loro di emettere quattro volte il capitale anzichè tre; che ha ristretto e in fatto poi annullato la riscontrata; che conteneva parecchie altre disposizioni sostanziali.

Ed allora che era più recente l'inchiesta Alvisi, il quale qui ne parlò, ci fu alcuno il quale credesse che il concedere qualche cosa agli Istituti di emissione fosse cosa di una gravità eccezionale?

Il disegno di legge presentato da noi non

concedeva assolutamente nulla, manteneva tutti i vincoli che ci erano per le leggi anteriori; aggiungeva l'obbligo di aumentare la riserva metallica, l'obbligo di fare immediatamente un' ispezione e di ripeterla ogni due anni per assicurarsi che l'immobilizzazione dei capitali degli Istituti di emissione andassero scompaendo come quel disegno di legge ordinava che dovessero scomparire.

E l'inchiesta amministrativa è stata forse fatta, come accenna il senatore Pierantoni, per evitare un'inchiesta parlamentare?

Qui è questione di cronologia.

Io annunziai alla Camera il giorno 19 dicembre che, viste le accuse che si facevano agli Istituti di emissione, vista la convenienza, prima di provvedere con una legge normale a questi Istituti di accertare la loro condizione, avrei fatto eseguire un' ispezione amministrativa, e presi sopra di me la responsabilità, che questa sarebbe stata fatta nel modo il più serio, e dichiarai che i risultati sarebbero stati presentati ai due rami del Parlamento.

La proposta di una inchiesta parlamentare venne nella seduta dopo quella nella quale io aveva fatta questa dichiarazione e allora io mi opposi, perchè quando un Governo dichiara che farà esso un' ispezione, e assicura di presentare i risultati, il votare dopo di ciò un'inchiesta parlamentare sarebbe atto di sfiducia verso il Ministero, e io non intendo restare al Governo se non con la piena fiducia del Parlamento.

Del resto mi citi l'onor. Pierantoni un'inchiesta parlamentare la quale abbia prodotto un risultato così chiaro, così immediato come quella che ha prodotto l'inchiesta amministrativa da me ordinata. Crede l'onorevole senatore che l'inchiesta parlamentare avrebbe rivelato tutto ciò che ha già rivelato l'inchiesta amministrativa? E poichè i risultati della ispezione saranno integralmente comunicati al Parlamento, è evidente che il risultato sarà più pronto e più completo di quello che avrebbe potuto aversi con una inchiesta parlamentare.

Ma l'interpellanza del senatore Pierantoni tende a sapere se, come si è pubblicata l'inchiesta Alvisi-Biagini, non sia doveroso pubblicare le altre inchieste sugli istituti di emissione.

Ritengo che egli voglia alludere alle inchieste fatte contemporaneamente a quella Alvisi-

Biagini. Devo dichiarare che quelle inchieste furono consegnate alla Commissione incaricata di indagare le condizioni degli Istituti d'emissione appunto perchè le potessero servire di norma. Potrà essere interessante il sapere quali erano le condizioni degli istituti nel 1889, ma questa più che altro è indagine storica, che per parte mia non posso avere ragione d'impedire. Sarà un raffronto il quale potrà servire a vedere il progresso o il regresso che abbiano fatto gli Istituti di emissione. Però quello che importa soprattutto al Parlamento ed al paese, è di conoscere quali sono le condizioni attuali degli Istituti, per poter giudicare quale sia l'ordinamento nuovo che convenga dare alla nostra circolazione cartacea.

La seconda parte dell'interpellanza del senatore Pierantoni è questa: « Se le leggi siano state rispettate nei provvedimenti presi rispetto alla Banca Romana ». Ora, rispetto alla Banca Romana, ecco ciò che il Governo ha fatto. Appena ebbe notizia sicura che vi era un'emissione clandestina di 65 milioni, la quale per una parte molto considerevole non era coperta da affari corrispondenti, e quindi appena fu accertato che le condizioni della Banca Romana erano tali, che questa non avrebbe potuto garantire i biglietti emessi in circolazione, il Ministero si preoccupò, prima di ogni cosa, dell'effetto che avrebbe prodotto nel pubblico la notizia di questo stato di cose. Erano 135 milioni di biglietti della Banca Romana in circolazione per tutta l'Italia.

Se si fosse mandata fuori la notizia che i portatori dei biglietti non potevano essere sicuri in modo alcuno del valore che avevano in mano, il primo effetto sarebbe stato il rifiuto assoluto da parte di tutti di accettare questi biglietti, ed è facile comprendere quanti gravi danni si sarebbero avuti nella economia del paese.

E non basta: il discredito chiaro ed aperto dei biglietti di uno degli Istituti di emissione, si sarebbe riverberato su tutti gli altri Istituti, perchè gli altri Istituti, anch'essi in quel momento si trovavano soggetti ad ispezione.

Noi che conosciamo un po' le condizioni delle cose, potevamo star tranquilli, ma il grosso pubblico evidentemente avrebbe avuto questa impressione, che cioè, se si era trovato un Istituto in quelle condizioni, se ne potevano

trovare altri, ed avrebbe finito per rifiutare anche i biglietti delle altre Banche.

Ora io domando, di fronte ad una condizione simile che cosa poteva fare il Governo.

Poteva attendere lungo tempo per presentare una legge? Per averla votata? O non era meglio preparare una soluzione, la quale non compromettesse nulla, ma dimostrasse intanto ai portatori dei biglietti che essi avevano la certezza di essere garantiti?

Noi abbiamo scelta questa seconda forma ed abbiamo incoraggiata la fusione degli altri Istituti di emissione per azioni fra di loro, accertando ad essi che il Governo avrebbe accordato a loro alcuni favori in compenso dell'onere che veniva loro dall'addossarsi la liquidazione della Banca Romana. Così il pubblico seppe che salva l'approvazione del Parlamento una soluzione c'era e chiara ed aperta.

Questo non viola in alcun modo i diritti del Parlamento, perchè non solo esso è libero di approvare o no, ma il Governo non ha nemmeno firmato una convenzione; ha intelligenze con gli Istituti, che serviranno di base a un disegno di legge.

Compiuta l'ispezione concreteremo e presenteremo il disegno di legge; se il Parlamento non approverà ciò che abbiamo fatto non ci sarà assolutamente nulla di mutato, le cose resteranno come erano prima che quegli accordi fossero presi.

Il Parlamento però evidentemente quando avrà innanzi a sé il problema nel suo complesso, se non troverà buona la soluzione che noi proporremo ne sostituirà un'altra, ma non avremo un periodo d'incertezza in tutti i portatori di biglietti se questi siano o non siano validi, siano o non siano garantiti.

Io ho accennato nell'altro ramo del Parlamento, e mi fa molto piacere il sentire che è pure l'opinione del senatore Pierantoni, che per me quando uno Stato dà corso legale a biglietti ha il dovere, se non legale, certamente morale di assicurare i portatori che essi non li perderanno; ma una dichiarazione platonica di questo genere che fosse stata fatta dal Governo a Parlamento chiuso, e senza preparare alcuna soluzione la quale garantisse i portatori, non sarebbe certo stata sufficiente a togliere il panico. Ed io posso assicurare il Senato che in quei giorni ebbi una quantità immensa di

reclami e telegrammi da tutte le parti con manifestazione del proposito fermo di non accettare più i biglietti della Banca Romana.

Di questo stato di cose gli Istituti di credito erano allarmatissimi e in parecchie piazze si annunciava il pericolo prossimo di fallimenti. Di fronte a tutto questo si può dire che il Governo abbia ecceduto quando si è limitato esclusivamente a preparare una soluzione che il Parlamento approverà o non approverà senza che la sua disapprovazione turbi per nulla alcun diritto acquisito?

Ma il senatore Pierantoni mi ha detto che si è violata la legge, perchè si è condonata la multa alla Banca Romana, per la eccedenza di circolazione. Qui comincio col dire che non ho condonato nulla; se domani si crederà di liquidare la multa, niente di più facile, non c'è stata di mezzo convenzione alcuna colla Banca Romana che costituisca questo condono; ma di fronte ad un Istituto di emissione che si trova in questa condizione, di avere consumato il capitale, consumato la riserva, e avere di più 30 milioni di vuoto, a che cosa gioverebbe liquidare una multa a suo carico?

Dal momento che ammettiamo tutti che i biglietti li garantisce lo Stato, vuol dire che questi dovrebbe metter fuori altri due o tre milioni per pagare la multa a se stesso.

Ripeto che non ho violato la legge perchè non ho condonato nulla, ma se sarà possibile che qualche mio successore riesca a riscuotere quella multa, dirò che avrà fatto un vero miracolo, perchè da uno, di cui il patrimonio è meno trenta milioni, è difficile riscuotere qualche cosa.

Del resto, ripeto, questi accordi sono subordinati all'esito della ispezione, perchè solamente l'esito della ispezione ci potrà dire in modo chiaro, preciso, completo, qual sia il miglior ordinamento da dare ai nostri Istituti di emissione. Quando saranno finite, il Ministero le presenterà per intero al Parlamento, presenterà le sue proposte, e allora discuteremo se di fronte ai risultati dell'ispezione, se di fronte alla vera condizione delle cose i provvedimenti del Ministero siano o no sufficienti a mettere ordine, fin dove una legge può metterne, nella nostra circolazione.

E qui il senatore Pierantoni, nella terza parte della sua interpellanza, mi domanda se

il Senato, scadendo a fine marzo la proroga, avrà tempo sufficiente al libero esercizio della sua azione legislativa.

Il senatore Pierantoni ha dato lettura di qualche parte della discussione che era seguita in Senato in occasione della legge del 1891; io contro tutte le mie consuetudini mi permetto di leggere alcune dichiarazioni che in occasione di quella stessa legge di proroga per 18 mesi nel giugno 1891, feci nell'altro ramo del Parlamento come deputato. Quando venne in discussione quella legge, io che non ero deputato di opposizione, presentai tuttavia un ordine del giorno così concepito:

« La Camera delibera di restringersi a votare la proroga della facoltà di emettere biglietti a corso legale e rinvia la legge alla Commissione perchè riferisca separatamente sulle altre disposizioni ».

Eravamo al 26 di giugno; il disegno di legge legge doveva essere discusso alla Camera, doveva venire innanzi al Senato e doveva successivamente diventar legge per il 1° di luglio.

Io dissi nell'altro ramo del Parlamento: « La legge che oggi discutiamo è la più grave di quante nell'ordine economico siano state discusse nella Camera da parecchi anni a questa parte. Noi, per studiare un problema così grave, lasceremo all'altro ramo del Parlamento 24 ore di tempo, mentre sappiamo quanto in quel ramo del Parlamento abbondino gli uomini illustri i quali hanno onorato la patria con studi relativi a questa materia.

« Non vi è precedente di una legge la quale tocchi fondamentalmente ad un organismo sostanziale del paese, la quale sia stata mandata all'altro ramo del Parlamento, sforzandola a discuterla in una giornata... Ciò che oggi ci si propone di fare, equivale a dichiarare che l'altro ramo del Parlamento si può considerare come un congegno accessorio nei nostri ordini costituzionali.

« Io non faccio questioni di partito; anzi dichiaro che da codesto punto di vista era men grave il disegno proposto dal Ministero; perchè in quello almeno non era affermato il principio che l'emissione potesse salire a quattro volte il capitale.

« Riconosco inoltre che il Governo presentò il disegno di legge il 28 maggio, e poteva legittimamente sperare che l'avremmo discusso

nella prima metà di giugno; ma sarebbe cosa sommamente sconveniente che oggi, al 26 giugno, la Camera non riconoscesse il dovere che ha di dividere il disegno di legge, votare immediatamente la proroga, e discutere con maturità l'altra parte, dando tempo all'altro ramo del Parlamento di esaminarla seriamente.

« Io credo, e ve ne ho detto i motivi, che la legge reca gravi danni economici. Intorno a questo punto possono essere diverse le opinioni; ma credo che nessuno in quest'aula negherà che il considerare l'opera dell'altro ramo del Parlamento come una semplice formalità è cosa la quale può avere nell'ordine politico delle conseguenze gravissime ».

Queste erano le mie opinioni, su codesta materia della circolazione cartacea e sull'azione legislativa che il Senato deve avere, il 26 giugno 1890 come semplice deputato.

Assicuro il senatore Pierantoni che quando si è al banco del Governo si sentono le responsabilità molto più gravemente ancora che quando si è semplici deputati, e che io non ho alcuna ragione per mutare le mie convinzioni d'allora; e che certamente non mi permetterò mai di condurre il lavoro legislativo in modo che al Senato non resti la più ampia libertà di discutere con tutta la estensione possibile un problema di tanta gravità.

Il senatore Pierantoni ha concluso dicendo che egli non pensa a crisi ministeriali.

Lo assicuro che proprio non me ne preoccupo neanche io, perchè lo stare a questo posto di fronte ad opposizioni di ogni genere con un problema nelle mani che vi costringe a misure di rigore, con un problema che mi ha spinto a dover fare ciò che mai era stato fatto fino ad ora, a scoprire dei guai che duravano da anni ed a spingere la scoperta a tutte le sue conseguenze, e poi sentirsi ancora considerare come persona che desidera che non si faccia la luce la più completa, creda pure, onorevole Pierantoni, è tale cosa che se non la desidera lei, può fare desiderare a me di lasciare ad altri questa ingrata missione.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Intorno al tema dell'interpellanza, io penso, non si possa,

per la parte più grave di essa, venire a conclusioni concrete.

Però, siccome anche in questo ramo del Parlamento, nella materia bancaria, sono state provocate e sono state fatte dichiarazioni gravissime, io credo che, per gli antecedenti del Senato e per il dovere di ciascun senatore, qualcuna delle affermazioni fatte sia bene venga rilevata e discussa.

Dichiaro, per altro, che io non entro, nè in tutto, nè in parte nella discussione, in quanto la si possa risolvere in censura od in accusa.

Non discuto ciò che è stato pensato e compiuto dai ministri presenti e dai loro predecessori, da ora a risalire alla seconda metà del 1879.

Più volte ho avuto occasione, e segnatamente nella discussione del 30 giugno 1891, di rilevare come, progressivamente, anzi con progressione geometrica, si sia sempre più intristito, talvolta con intento di renderlo insolubile, il problema del riordinamento bancario, e dal riguardo del credito e della circolazione, e in relazione al regime monetario. Onde affermerò che ero già preparato a veder produrre degli effetti come quelli che si sono deplorati sullo scorcio dell'anno passato, come quelli ancora che si lamentano e si certificano da principio dell'anno presente; e con dolore devo soggiungere, che sono preparato a veder produrre effetti molto più gravi ancora.

Malgrado cotesta premessa, io elimino in modo assoluto ogni questione, nonchè personale, politica soltanto. Del resto, il posto che dovetti accettare qui, giudica le mie intenzioni. Ma non posso rinunciare all'accenno di questo fatto: gli è proprio quel medesimo Ministero di cui i singoli componenti, o come cooperatori, o come ministri di precedenti Gabinetti, e tutti, dacchè siedono in quei banchi, avevano affermato, sino allo scorso dicembre, un insieme di studi e di esperienze che conducevano a concetti e provvedimenti affatto opposti; gli è quel medesimo Ministero, dico, che ora ci fa assistere ad una scena totalmente nuova e diversa. E quantunque non sia questo il momento di discutere e di giudicare il nuovo indirizzo, non posso non fare contr'esso qualche obbiezione.

Il Ministero, con esorbitante modestia, nel sei dello scorso dicembre, col disegno di legge sulla proroga della emissione e del corso le-

gale dei biglietti di Banca, riconosceva, non dirò la propria cecità, ma la grave difficoltà di vedere netto nello annoso e gravissimo problema del riordinamento bancario; cosicchè faceva proposta di concedere per un tempo di sei anni di proroga, i privilegi, compreso il corso legale, a sei Istituti di emissione.

D'altra parte, espressamente ribadiva l'indirizzo antico, dirò italiano, della pluralità bancaria; e lasciava aperta la via, perfino a quella che, con scarsa proprietà di linguaggio, fu detta libertà di Banche: il che tanto più s'intendeva, in quanto i proponenti medesimi, in altri tempi, avevano fatto tentativi di svolgere alquanto anche il concetto della libertà bancaria.

Ora, come va, domando io, che, appunto quando si manifesta una catastrofe, la quale vale certamente a diffondere le tenebre, non a fornire la luce, la quale vale soprattutto a mettere in rilievo la morbosità di tutto quanto il sistema delle Banche di emissione; come va, chiedo, che il Governo si crede giusto allora e immediatamente e abbastanza illuminato, nè soltanto per formulare una maniera di pronta soluzione del problema, ma quasi quasi per attuarla tutta quanta con impegni contrattuali? Fermo l'attenzione mia su questo punto. Vi ha tra' ministri qualche antico mio collega che prese parte a vecchie proposte di legge d'iniziativa parlamentare; vi ha pure un ministro che fece parte di una Commissione parlamentare che riferiva sulla legge della prima metà del 1879, mirante principalmente a farla finita col corso legale.

Sanno infatti tutti qui dentro, o per conoscenza diretta, o per cooperazione in qualche ufficio, o per istudi fatti, che il grosso problema che, in materia bancaria, si è imposto al Parlamento italiano, e che ha tanto tribolato l'economia del paese ed il credito dello Stato, non è stato già quello della libertà o pluralità o unicità bancaria, ma quello soprattutto del corso forzoso, surrogato nella istituzione che dicesi del corso legale.

Il corso forzoso, nato per cagione e a servizio di Istituti che correvano pericolo, non tolto quando si poteva con lievissimo sacrificio, trovò sempre un ostacolo potentissimo alla sua cessazione, specie dopo l'esperienza che se ne

fece a seguito della legge del 1874, nel corso legale.

È ben vero che quella legge, limitando il corso forzoso ai biglietti a debito dello Stato, e creando il consorzio delle Banche, lasciava ai biglietti di esse il solo corso legale, prescrivendone però la cessazione entro due anni; ma, consentendo l'aumento della massa della carta che emettevano gl'Istituti privilegiati, rendeva con ciò stesso difficile, per non dire impossibile, l'attuazione della decretata cessazione del corso legale.

Si fu allora che, visto il grave pericolo, concordò il gran partito della sinistra, concordò perfino parte notevolissima e numerosa della destra, si fu allora, che si disse: non si estenda più oltre la circolazione, se ne restringa anzi il limite massimo di milioni 755, derivante, in ragione del triplo del capitale, dalla legge 1874, e che si sarebbe raggiunto al 1° aprile 1880; da poi che bisognasse innanzi tutto rendere fatto compiuto la cessazione del corso legale, e a tale scopo fosse essenziale il non accrescere anzi possibilmente il diminuire, la circolazione, e così fare l'esperienza che le Banche, libere, consorziate, fuse o distinte, reggano durevolmente al corso fiduciario.

In attesa di cotesto fatto, di cotesto effetto, se si deve e vuole vederli compiuti, non si deve perseverare, dicevasi, nel sistema che li rende impossibili, di moltiplicare cioè la carta, puntellandola del corso legale, che preclude assolutamente la via del ritorno alle condizioni normali.

Di qui la deliberazione di un primo progetto di legge nel 1877, che non ebbe corso, preparato dall'allora ministro del commercio, di concerto coll'allora ministro delle finanze, che era l'onorevole Depretis.

Questo progetto di legge alle Banche per azioni apportava la riduzione della circolazione autorizzata da L. 573 milioni, quanto allora ammontava (novembre 1877), a milioni 462, e riordinava tutti i Banchi di emissione. Esso fu mandato a questi Istituti, perchè manifestassero i loro opinamenti (1); ma le risposte furono una ri-

(1) Nelle CONSIDERAZIONI E DOCUMENTI in appoggio al progetto di legge sul riordinamento degli Istituti di emissione (ministri Majorana e Magliani), presentati alla Camera dei deputati il 2 maggio 1879, n. XXXVIII (documenti) è l'allegato T-a: « Quesiti - parere sulle modi-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-93 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1893

bellione. Badi, onorevole presidente del Consiglio: se fatti somiglianti non valgono ad ammaestrarci, io, non so quale altro genere di fatti ci vorranno.

Dunque allora si diede la stura ad ogni maniera d'attacchi contro gli accennati divisamenti del primo Ministero di sinistra. Nove decimi, a dir poco, della stampa, gridavano contro; la massima parte delle Camere di commercio diceva: non si deve far cessare il corso legale, non si deve ridurre la circolazione.

Le Banche dicevano: noi siamo pronte a far cessare il corso legale; ma dobbiamo cominciare dal restringere gli sconti, solamente questi; mentre poi tutti gli affari di comodo, gl'impieghi diretti, le immobilizzazioni continuavano largamente.

Cadde quel Ministero; un altro, un terzo ancora, non han modo e tempo di occuparsi del grave tema; si accontentano di proroghe. Ma un anno dopo appena, ritorna l'antico ministro del commercio cui si pone a fianco, non più Depretis alle finanze, ma Magliani. Il ministro del commercio, con prestabilito accordo con tutto il Gabinetto, ritorna ai suoi antichi concetti, alla più pronta attuazione cioè della cessazione del corso legale, e, sempre come mezzo, alla preventiva riduzione della circolazione; in somma minore di quanta sarebbe stata nel 1877, tanto più che dalla fine del 1877 al principio del 1879, la massa dei biglietti era cresciuta di fatto.

Per abbondare anzi nella moderazione e nelle concessioni, non riduce la circolazione esistente, ma interdice l'aumento di essa: Ammette tutta quanta, per le Banche per azioni, esclusa la Nazionale Toscana e incluso il Banco di Sicilia, la circolazione di fatto che essi avrebbero avuta il 28 febbraio 1879 (art. 1 progetto Majorana-Magliani, 21 febbraio 1879, n. 181).

Questo disegno di legge fa il suo corso; non mancano reclami delle Banche per azioni e di poche Camere di commercio; abbondano al solito gli attacchi della stampa. Ma, a malgrado tutto ciò e ben altro ancora, il progetto, nella

ficazioni proposte dal Ministero nell'anno 1877 alla legge 30 aprile 1874 sulla circolazione cartacea degli avvocati Giacomo Astengo, Francesco Crispi, Adriano Mari, Tito Orsini, prof. Augusto Pierantoni e Pietro Puccioni». Ivi è riferito l'accennato progetto di legge, e discusso, pagine 83-94.

sua parte essenziale, diviene legge, che è quella del 29 giugno 1879, n. 4953.

Cotesta legge che cosa stabiliva? In essa, per una serie di cause che è vano qui esporre, non si poté esplicitare il concetto del riordinamento bancario; ma vi fu sanzionato che: « il Governo del Re (art. 2) presenterà, entro il mese di marzo 1880, una legge, la quale, informandosi ai principi della libertà e della pluralità delle Banche, stabilisca le norme e le guarentigie con cui, cessato il corso legale, possano sorgere ed operare in Italia altre Banche di credito e di circolazione ». Quella disposizione era subordinata al primo articolo che provvedeva alla cessazione del corso legale. Ma l'articolo 2, per fatto dei susseguenti Ministeri, restò lettera morta: chè il progetto di riordinamento degli Istituti di emissione, della pluralità e libertà delle Banche, avrebbe dovuto determinare le cautele dell'emissione, almeno con equivalente deposito di rendita pubblica; ma a ciò non pensavasi, anzi pensavasi ad espandere sempre più la carta.

Però c'era l'articolo primo della legge, per cui, fissandosi la proroga del corso legale sino al 31 gennaio 1880, si precludeva la via ad ogni ulteriore proroga: chè dell'attuazione della cessazione si dava assoluta potestà e responsabilità al Governo. In quell'articolo era aggiunto questo capoverso: « Per reale decreto potrà essere nuovamente prorogato (il corso legale) fino al 30 giugno 1880 con quelle limitazioni e temperamenti che il Governo crederà opportuni ». Su cotesto punto io chiamo l'attenzione del presidente del Consiglio, perchè in quello che egli sarà per proporre, veda di richiamare ed attuare qualche cosa di simile della legge del 1879, se davvero non si vuol perpetuare e rendere fatale la comune iattura.

Al Governo dunque, con la legge del 1879, si dava pieno potere, trascorsi i primi sette mesi, da luglio 1879 a gennaio 1880, di andare, dal 1° febbraio fino al 30 giugno 1880, attuando tutti quei provvedimenti, che esso avrebbe giudicato necessari ad evitare o temperare la crisi, e perchè si compisse immancabilmente la cessazione del corso legale.

Il Governo pertanto avrebbe dato graduale e piena esecuzione alla legge senza più tornare al Parlamento. E per compiere tale ese-

cuzione, il Governo, nel primo mese di febbraio, avrebbe detto agli Istituti che avevano esorbitante la circolazione: Circoscrivete la parte a corso legale, soltanto, per esempio, al 30 o 40 per cento dell'intero; e il rimanente lasciatelo, a vostro rischio e pericolo, a mero corso fiduciario. Il Governo avrebbe determinato quei tagli dei biglietti cui avrebbe tolto il corso legale, e i quali rimangono di più giacenti e meno affluiscono al cambio. Il Governo avrebbe attribuito, in tutto o in parte, il favore di ricevere nelle sue casse i biglietti fiduciari; avrebbe preso altre precauzioni e disposizioni, di guisa che, non oltre al giugno del 1880, la totale cessazione del corso legale sarebbe stata fatto compiuto.

Ma di tutto ciò non fu eseguito nulla. Fu visto invece, che la carta, con la consueta spensieratezza, si continuò a farla crescere; e d'allora in poi si è sempre costantemente peggiorato ed intristito il problema.

La questione però, secondo me, è consistita e consiste nella necessità di trovar modo di rendere lettera viva ed attuata, la disposizione della legge del 1874, che dispone la cessazione del corso legale.

In omaggio al pregiudizio, artificialmente alimentato, di non potersi abolire il corso legale se non preceda l'abolizione del corso forzoso, s'inciampò nel gravissimo errore di ritardare il risanamento bancario e della circolazione, subordinandolo ad una vuota e, per le pubbliche finanze, assai costosa dichiarazione di soppressione di corso forzoso. Indi la legge 7 aprile 1881.

Ma, con essa, non essendosi avuta abolizione effettiva di corso forzoso, il corso legale perdurò, e perdura.

Anzi il corso legale, nella sua parte buona, essendo divenuto di fatto una parola vuota di significato pratico, chè dei biglietti non fu nè è possibile avere il cambio in moneta effettiva; così esso si risolve peggio che in un corso forzoso. Se, di fatti, si fosse trattato di corso forzato, la limitazione e la vigilanza non sarebbero mancate; e non si sarebbero lamentati quei momenti terribili, in cui il Governo si è trovato a dover vedere rifiutati i biglietti di una data Banca, e a non aver trovato modo di evitare delle perturbazioni, fuorchè assumendo im-

pegni che, ove saranno posti in atto, genereranno ben maggiori rovine.

Tornando al tema dell'indirizzo del Governo, io non so spiegarmi com'esso, il Governo, dal mese di dicembre 1892 al gennaio 1893, si sia deliberato a mutarlo da cima a fondo; ne so spiegare come si sia convertito alla Banca unica. Lascia, esso dice, bensì i Banchi meridionali: ma, fra parentesi, dirò che troverei più logico che fin d'ora il Governo avesse il coraggio di risolvere diversamente la questione dei Banchi meridionali; perchè, ove si attuasse quanto si attendono le Banche per azioni, la esistenza di quelli, se prospera e reale, renderebbe impossibile il trionfo della Banca unica, cosicchè tanto varrebbe allora di continuare, migliorandolo, nel sistema delle Banche per azioni, multiple; se rachitica e destinata a sparire, non vi sarebbe utilità e giustizia di farli sussistere come Banche di emissione, per farli lentamente scomparire.

La verità però è questa che, seguendo la fusione, la Banca unica per azioni avrà buono in mano da far morire i due Banchi meridionali, e per mettere in grave pericolo lo Stato che dovrebbe rispondere, secondo la teoria che si trova moralmente e politicamente giusta, dovrebbe rispondere, dico, verso i portatori dei biglietti per più centinaia di milioni di lire. E tanto più cotesto è timore non infondato, quanto è notissimo come i portafogli dell'uno e dell'altro Banco sieno tutt'altro che in condizioni da far fronte, quando che sia, alla ripresa della loro circolazione fiduciaria.

E sia pure la Banca unica. Ma, stando alle convenzioni già note, essa sarà altro fuorchè la Banca Nazionale nel Regno e le due Toscane da fondersi? E quali sono mai le loro condizioni, di capitale certo, accertato, disponibile, di portafogli, investimenti, riserva, circolazione?

Ma tutti i sostenitori della Banca unica, e in senso scientifico, e in senso storico, e in senso pratico, sono mossi dal concetto che la Banca unica deve avere una circolazione, non già fondandosi esclusivamente su quella qualsiasi qualità e quantità di riserva; di capitale; di circolazione, d'investimenti, prestabiliti per legge; ma fondandosi principalmente sulle qualità e quantità di cose di fatti e di rapporti, che valgano a far nascere e mantenere spon-

tanea e costante la fiducia onde dev'esser da questa principalmente guidata nell'emettere i biglietti e nel tenerli in circolazione, sempre a pronto illimitato, incondizionale cambio in moneta effettiva; deve tenere in somma una circolazione assolutamente fiduciaria.

Ma è vero che la Banca, che domani sarebbe dichiarata Banca unica italiana, potrebbe esercitare la circolazione, affrontando e offrendo garanzie di mantenere, il cambio dei suoi biglietti in moneta effettiva, fosse questa solo di argento?

Ma tanto non è vero ciò, che, nelle leggi di riordinamento state proposte fin qui, inclusa quella presentata dagli onorevoli Giolitti e Miceli, non si diceva che cesserà col disegno di riordinamento, in modo assoluto, il corso legale; chè si voleva attribuita espressa facoltà allo Stato di seguitare a ricevere nelle sue casse i biglietti bancari. Continuerà quindi, deve continuare, secondo il sistema degli attuali ministri, il corso legale, anche consentendo le fusioni e la Banca unica.

E ciò è poco: abbiamo in prospettiva una cosa nuova di zecca, che, se attuata, parmi minacci l'Italia nei più vitali suoi interessi, a dir poco per una buona metà del secolo avvenire.

Il corso legale, diceva la legge del 6 dicembre, durerà sei anni; cinque almeno, ne vogliono e per patto, le Società da fondersi. Ma come? Il corso legale durerà cinque anni o sei, pur sapendo che, entro tal termine, non può essere attuato il doveroso principio dello scambio dei biglietti a vista? Ma che Banca unica sarà la vostra allora? Sarà nient'altro che il corso forzoso decretato a servizio della nuova Banca unica.

Si vide mai qualcosa di simile in alcun paese? Dopochè lo Stato ha contratto un debito perpetuo gravissimo per far cessare il corso forzoso; man mano poi, per leggerezze o colpe, di cui non si trovano i responsabili, la carta riscattata dal contribuente si fa emettere, e in quantità sempre crescente dai Banchi privilegiati, in apparenza a corso fiduciario, che invece denominasi, provvisoriamente, corso legale, ma in sostanza a corso forzoso ad utile degli Istituti privati, e addossando per giunta allo Stato la responsabilità di rispondere dei biglietti che quelli, fallendo, non potranno riti-

rare! Ma posto quello stato di cose, si è tenuto in sufficiente considerazione il fenomeno che, l'indomani della legge che si minaccia, deve inevitabilmente seguire?

Chi è che non vedrà nei portatori di biglietti che si è di fronte a un Istituto, cui si dà il privilegio del corso forzoso? Io sottoscriverei ad un corso legale prestabilito, ma sol quando esso fosse realmente corso legale, vale a dire, quando l'Istituto avesse capienza e offrisse garanzia di fare il cambio. Ma come si potrà mai andare al cambio col solo terzo, che però a parole volete portare a due quinti, della riserva?

Ma anche pel passato e di presente cotesta riserva c'è stata e c'è. E quando mai la si è toccata? Ed il non toccarla è stato forse ed è dovuto alla preferenza che, per mera fiducia, il pubblico accorda ai biglietti? Io faccio ragione agli Istituti che non si fan toccare la riserva; perchè soltanto 50 milioni in loro biglietti che andassero al cambio, costringerebbero gli Istituti medesimi, salvo che questi ripetessero le scene della Banca Romana, a ritirare 150 milioni dalla circolazione. E quali sono i loro mezzi pronti da poter destinare al ritiro dei 150 milioni di biglietti? Dove è il patrimonio libero realizzabile che si deve contrapporre alla più limitata richiesta di cambio di biglietti?

E quando questi fossero corsi nella sola misura di 50 milioni di lire pel cambio, chi potrebbe garantire che le richieste di cambio non arriverebbero a 100, a 150 milioni? Ma se si dovessero pagare 150 milioni attingendo alla riserva; se dovendosi perciò ritirare 450 milioni dei biglietti in circolazione, alla riserva stessa se ne attingessero i mezzi, non la si ridurrebbe a zero la riserva? E al rimanente dei biglietti, al mezzo miliardo e ancora di più, come si provvederebbe? A tanto non si giungerà mai, lo so; ma sarà certo che, da una mano il corso legale sarà corso forzoso illegale, dall'altra, come avvenne per la circolazione abusiva e fraudolenta, si legalizzerà più tardi il corso forzoso.

E di vero il legislatore stesso che consente uno stato di cose cotanto anomalo, deve prevederne le necessarie conseguenze. Onde, data la permanenza delle presenti condizioni di cose, domani, non mancheranno ministri che diranno: fanno bene gli Istituti a non cambiare,

sapendo quali ne sarebbero le conseguenze. Ma quando in tal modo saremo alla legalizzazione del corso forzoso, dove ci troveremo? Onorevole presidente del Consiglio, a me parve di aver letto tra le dichiarazioni da lei fatte nell'altro ramo del Parlamento, che, ove non si fossero presi pronti provvedimenti per la faccenda della Banca Romana, naturalmente si sarebbe andati ad una catastrofe, e, per attenuarla, per necessità di cose si sarebbe andati al corso forzoso. Ciò prova che il Governo lo vede possibile se non imminente, ed è disposto ad adagiarsi sè e il paese.

Ma avete riflettuto in che condizione ci troviamo ora, rispetto ad una possibile nuova proclamazione del corso forzoso? Fatalmente in Italia il corso forzoso è come il monopolio bancario; cioè l'uno e l'altro hanno mangiato sè stessi. Il monopolio bancario è così oberato di pesi, si è tratto ed è stato tratto a così madornali errori, che, salvo immediati provvedimenti di crudele chirurgia, esso corre al fallimento; non può più fare onore a tutti i suoi impegni, e, onestamente, non può dare vantaggi ai suoi azionisti. Il corso forzoso non si può più utilizzare: si poteva nel 1866, perchè non preesistevano biglietti a debito dello Stato, nè una enorme massa di biglietti a debito dei banchi. e perchè, quando il corso forzoso si dichiarò, non si volle che una massa di pochissime centinaia di milioni, mettendo insieme e quelli a debito dello Stato e quelli a debito della Banca. Quella massa di biglietti non era esuberante; benchè servisse ai bisogni di una popolazione di poco più di due terzi dell'attuale, perchè all'Italia mancava il Veneto e Roma, e perchè la popolazione non era molto cresciuta; e benchè gli affari vi fossero più limitati.

Ma, di presente, abbiamo un *minimum* di circolazione di più che tre volte quella del 1866, un miliardo e mezzo, a dir poco, di carta, e cogli intenti che leggo, la carta non è in via di scemare, anzi deve crescere.

Vedo che il Ministero presente deplora la legge del 1891 che porta al quadruplo del capitale la circolazione detta produttiva, e che mette fuori conto i 173 milioni a debito in parte, e nel resto da tenere a disposizione, del Tesoro.

Ma ci si promette forse che quella legge si

straccerà? E pure si dovrebbe cominciare da cotesto.

Nel conto che io fo, di oltre un miliardo e mezzo, non si deve obbliare che è da porre, oltre ai 1200 circa a debito dei Banchi, le lire 332 milioni, e potenzialmente 340 milioni, in biglietti a debito diretto dello Stato.

Ora questi biglietti per lire un miliardo e mezzo, e più, ove non restino a valore intiero, e fatalmente nemmeno ora sono a valore intiero...

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

Senatore MAJORANA-GALATABIANO... perchè manca quasi il 5 per cento rispetto all'oro, ove non restino, dico, valore intiero, è di tutta evidenza che non risponderanno più alle esigenze della circolazione. Ma se, noi abbiamo bisogno di questo *minimum*, come, scemando di valore, lo si reintegrerà?

Generalmente si è ammesso che per gli scambi, per quanto sia povera l'Italia, occorre presso a poco qualche centinaio in più di due miliardi in moneta a pieno valore. Ma, se il rappresentativo di essa, ripetiamo per 1500 milioni, unito a quella parte di moneta effettiva, che vi ha pur sempre in paese, costituisce il minimo del bisognoevole; dimani, che con un sistema di fusione di Banche, o di Banca unica che si fonda sull'arena, così mancante degli elementi costitutivi essenziali perchè essa vada tosto al biglietto fiduciario, la carta accorrerà agli sportelli: ma, non trovandovi moneta, essa si deprezzerà ben altrimenti che del solo 5 per cento.

E allora si può bene indovinare che il Governò, il quale, secondo me, ha il torto di esagerare i più piccoli pericoli; e ha il secondo torto di esagerare i suoi doveri per evitare cotesti piccoli pericoli, o ripararvi; ed ha il terzo torto di credere la finanza pubblica onnipotente, e le funzioni dello Stato inesauribili: il Governo, allora proclamerà di nuovo il corso forzoso. Ma come mai, domando io, esso coll'assumere ogni genere di responsabilità che deve rovesciarsi sull'avvenire, forse anche prossimo, come mai esso potrà porre in atto il principio di lasciar creare il biglietto a corso forzoso, sapendo certo che, immediatamente, il miliardo e mezzo in biglietti scapiteranno di molto nel loro valore, potranno valere forse appena un miliardo?

Ma per avere un solo miliardo a valore intiero, perchè gli scambi si fanno a valor intiero,

non è più sufficiente il miliardo e mezzo che continuerà a supporre rimanga solo in circolazione. Tanto non lo sarà che se permane il valor legale del biglietto alla pari del nominale dei debitori che, garantiti dalla legge o dal contratto, pagano dando sostanzialmente meno di quanto devono; sarà l'opposto pel diretto e indiretto acquisto di tutti i mezzi di vita: per questo, e però per la massa degli affari, la carta sarà tanto svilita quanto lo sarà rispetto all'oro.

Se un miliardo però non è più sufficiente, il Governo risolverà certamente il problema con lo stampare nuova carta; ne stamperà in aggiunta al miliardo e mezzo. E allora dove si troverà esso, esso che deve riflettere che al 1866 ci fu il disagio del 20 e più per cento, con soli 250 milioni in biglietti a debito dello Stato? Emetterà poi un altro miliardo, e chi dice che cotesto miliardo rimpiazzerà solo il mezzo miliardo di valore distrutto, e non farà scendere tutto il valore della massa ancora più di prima? E la conseguenza sui servizi pubblici, su l'economia del paese, sul credito privato e pubblico, su gli scambi?

Io giudico suprema sventura una nuova dichiarazione di corso forzoso; e penso sia dovere assoluto il provvedere a che la si eviti in modo assoluto. Passo ad altro punto.

Sono assolutamente avverso a che sia dato carattere convenzionale agli accordi scritti del genere che conosciamo, e che io per non infastidire il Senato non leggerò. Nella convenzione delle Banche per azioni, ed in quella con la rappresentanza della Banca Romana da liquidare, si è fatto il nome del Governo, e si è specificato tutto quello che il Governo ha promesso. Il presidente del Consiglio, nella sua lealtà, ha dichiarato altrove di avere già impegnata la responsabilità del Governo in ordine ai determinati accordi; e, con non minor lealtà, lo ha ripetuto qui.

Egli si è impegnato e dichiara gli impegni, perchè confida nell'accoglienza delle sue proposte in Parlamento.

Ma io penso che le gravi questioni delle quali ho discusso e che vincolano il presente e l'avvenire dello Stato e della nazione, non sono di quelle da risolversi coi battaglioni parlamentari.

Io non escludo che, anche legislativamente,

si possa andare incontro al compimento di un fatto gravissimo, terribile, esiziale, in danno della economia, del credito, della finanza privata e pubblica e dello Stato. Ma deve farsi di tutto, perchè siano illuminati i poteri pubblici, e non inciampino in ulteriori irreparabili errori. Non perchè sanzionato da legge, il fatto sarà meno un errore: ma se in questo s'inciampa, non saranno evitabili le più gravi conseguenze. Evitiamo dunque l'errore perchè in esso è un fatto nocivo. Un malfattore dichiarava al suo avvocato: io non temo la legge, temo il fatto; che m'importa se io sono innocente, ove mi condannino? che m'importa se sono delinquente, ove l'abilità dell'avvocato mi salvi?

Io ho perduto la fede nella scienza e nella buona legge: temo del fatto, e dei fatti di leggi incredibili e fatali ce ne sono stati; fatti di suprema debolezza, di esagerazione di pericolo, di esagerazione di dovere dello Stato, di esagerazione delle forze dello Stato, si rinnovano tutti i giorni. Io so, e l'ho provato poco meno che con il sangue, che cosa costi non soltanto la verità, ma il propugnarla di fronte a tutto e a tutti: ma continuo a proclamarla e a propugnarla egualmente.

Ora trasportiamoci con la fantasia nelle condizioni di una legge che si votasse a base di convenzione.

Ebbene, lo Stato come piccola potenza in faccia a potenza, più grande questa perchè più previdente, più operosa, più interessata, avrebbe abdicato con la convenzione che ci si fa balenare, il diritto di creare più tardi, per esempio, una Banca di Stato.

Io non sono propugnatore di cotesto concetto. Ma, tra l'impigliarsi in un sistema di così detta Banca unica, buona ad esercitare diritti contro lo Stato, incapace di adempiere ai suoi doveri, tale da costringere lo Stato ad accordarle il monopolio del corso forzato, e un sistema di Banca di Stato, non dovrebbe essere dubbia la scelta.

Quando però avrete fatto la concessione dell'emissione per due decine di anni, o per poco meno, quando avrete accordato per cinque anni il corso legale senza fondata speranza di farlo cessare dopo tal tempo, avrete dato carattere convenzionale alla legge, e avrete tolto allo Stato ogni esercizio di potestà diversa. Ma si dirà: la potestà legislativa è inalienabile; e lo

so: ma, ritenendo illecita la confisca, dovrei consentire che lo Stato si sottomettesse a indennizzare. Sicuro: lo Stato darebbe centinaia di milioni, qualche miliardo? Non li darebbe, perchè non ne ha, nè avrebbe i mezzi di procurarseli. E allora manometterebbe la legge? Ma veruno Stato scientemente fa una legge per manometterla!

E se un colpo di vento, dal mese di dicembre a gennaio, ha distrutto la pluralità bancaria, ed ha portato il monopolio della Banca unica; un altro colpo di vento potrebbe portare una teoria opposta.

Ma con la concessione a base di convenzione, lo Stato non solo non potrebbe fondare altri Istituti di emissione: ma esso rimanendo padrone di tutte le industrie che potrà tassare e soprataassare sino all'esaurimento, non potrebbe mettere tasse sulle circolazioni superiori a quelle ridotte per convenzione. Lo Stato non potrebbe togliere il corso legale, salvo che prima siano raggiunte le auspiccate condizioni normali degli Istituti, e sia attuato il loro definitivo organismo.

Dice l'onor. presidente del Consiglio: noi faremo la legge; quindi il corso legale cesserà prima dei 5 anni. Ma, se non si è potuto farlo cessare, quando la carta era a poco più di 400 milioni; se non si è potuto farlo cessare, quando lo Stato aveva disponibili i beni demaniali ed ecclesiastici, quando le imposte erano la metà delle presenti, quando le condizioni economiche, tutto compreso, erano, anche avuto riguardo alla minor popolazione e alla scarsezza relativa dei bisogni di allora infinitamente migliori, quando fu separata la carta a debito dello Stato da quella a debito dei Banchi, quando infine o la brevità dei termini concessi per le proroghe, o i poteri dal Parlamento accordati al potere esecutivo, dovevano persuadere della serietà della legge e della necessità dell'imminente sua applicazione: come si potrà mai credere che cesserà il vizioso stato di cose in un baleno, in un semestre, in un anno, mentre la legge mette in prospettiva nuove more per cinque o più anni? D'altra parte, la proclamazione del principio che lo Stato deve rispondere in ogni caso verso i portatori dei biglietti, a quale ingente alea non lo espone? Pagherà esso un miliardo, un miliardo e mezzo ai cre-

ditori delle Banche cui nulla prende, cui anzi attribuisce, per patto sanzionato da legge, venti anni di privilegio esclusivo della circolazione? E pagherà a tutti i Banchi, compresi i meridionali, soltanto i biglietti legalmente emessi, dopo la proclamata teoria, a cui ha aderito il mio amico Pierantoni....

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO.che si debbono ritenere garantiti dallo Stato tutti i biglietti? Non dovrà esso pagare anche quelli emessi abusivamente; non dovrà pagare perfino quelli raddoppiati o falsificati? Ma questa grande botte dello Stato potrà sempre essere utilmente spillata? Non pare possibile: si tornerà al corso forzoso....

Ma non voglio rivenire a codesto tema; basta quanto ne ho detto precedentemente.

Io giudico esaurita la materia del corso forzoso; il volervi fare nuovo assegnamento, è insania, è delitto. Eppure se non si muta sistema e presto, la fatalità deve trascinarci; così apriremo le porte alle più terribili responsabilità.

Nè si oblii in ogni caso, che la legge che si ha da fare sugli Istituti di emissione se, espressamente non sarà tutta quanta convenzionale; se per dichiarazioni di ministri e di parlamentari non si giudicherà tale: pur sempre il privato interesse la denuncerà e tenterà di sostenerla tale. In altra occasione, al 1877, non mancarono uomini savissimi ad affermare non meno di quanto dico.

E badisi che la loro affermazione si riferiva ad una legge in cui era detto espressamente il contrario, alla legge 30 aprile 1874. L'essere o no convenzionali i diversi oggetti di quella legge, fu materia di lunga e larga discussione nell'altro ramo del Parlamento; e devo dire che, oltre al disegno ministeriale, alle ragioni e ai documenti presentati in appoggio, alla relazione della Giunta unanime che riferì alla Camera, uomini eminenti di sinistra e di destra furono concordi nell'eliminare, in modo assoluto, le esorbitanti pretese del privato tornaconto che volevasi imporre ai poteri dello Stato.

Ma la questione, con insolita baldanza, fu sollevata. Voi non potete manomettere, dicevano le Banche per azioni nei loro reclami a mezzo del Ministero di agricoltura, presentati al Par-

lamento (1), il nostro diritto di non scemare la circolazione, anzi il nostro diritto di accrescerla; voi non potete creare, mentre dura la concessione del nostro privilegio, altri Istituti di emissione: e questo pretendevasi, malgrado che un articolo di legge, accordando alle Banche una determinata emissione, non escludeva minimamente la potestà di far funzionare, per altre leggi, Banche somiglianti; e le espresse dichiarazioni fatte da tutti gli oratori e dal presidente del Consiglio, onor. Minghetti, ciò eloquentemente confermavano. Costui anzi, al dubbio mossogli, fu pronto a rispondere, che non gli era minimamente balenata per la mente l'idea che la concessione del privilegio a designati Istituti potesse mai significare limitazione qualsiasi del potere di fare altre concessioni, il quale era e doveva restare intangibile.

Ma fu grave, ciò non di meno, e molto seria la questione sollevata; e senza l'eccezionale energia mostrata dal Governo, avrebbe potuto avere diversa soluzione: ma felicemente fu secondo giustizia la decisione del Parlamento.

Io non insisto più oltre; ma come vedono gli onorevoli miei colleghi, la questione è bruciante, ed è gravissima.

Io potrei moltiplicare l'accenno dei fatti, le osservazioni, le considerazioni. Riconosco che questo non è il momento in cui si debba fare una discussione a fondo. Ma, poichè col fatto di due private convenzioni state stampate, e col fatto delle dichiarazioni, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, del signor presidente del Consiglio, conosciamo in modo approssimativo gl'intendimenti del Governo, ho stimato giusto l'un fatto e l'altro non sieno passati sotto silenzio. Io penso sia dovere del Parlamento, non già quello di attendere tranquillamente che i più perigliosi fatti sieno compiuti, per discuterli e cancellarli poscia col suo voto. Il Senato in particolare non si può, non si deve accontentare di discutere la legge, quando gli viene dopo il

voto della Camera; può e deve discutere gl'indirizzi, quando se ne temono perniciosi effetti. Ed è diritto di ogni singolo senatore di non omettere, quando la serietà dell'argomento lo consente, di porre sull'avviso Parlamento, Governo e paese, intorno alla tendenza del sistema.

Si è a tempo di correggere l'indirizzo; non tocca a me il dire quale ne sia il modo e il mezzo. Io credo che al Governo che dispone di una tanta maggioranza, ove avesse voluto procedere con piena intelligenza del Parlamento e si fosse voluto attenere a urgenti provvedimenti che tutto lascino impregiudicato, io credo non gli sarebbe mancato modo di presentare una di quelle che si chiamano leggine; nè vedo che adesso gli manchi l'autorità di presentare e farne votare qualcuna che provveda ai più urgenti interessi e gli dia tempo per ponderare e avviare a buona soluzione l'intricato problema. Gravissima è la condizione di cose; ma vi è tuttavia modo di uscita, senza offesa ai maggiori principî morali, giuridici, politici.

L'inchiesta, per la parte più importante del problema, è inutile attenderla. La materia della circolazione è cosa vecchia e notissima, per qualità e quantità: l'inchiesta potrà chiarirla in condizioni peggiori di come ufficialmente è conosciuta: ma quanto se ne sa, basta a non far ammettere gli espedienti delle progettate convenzioni e leggi. La quantità e la qualità dei portafogli, della immobilizzazione, degl'impieghi diretti, è indiscutibilmente nota; ed è noto che parte notevole del capitale bancario è compromesso, e nel suo tutto insieme è incagliato; ed è incagliata parte d'investimento delle altre attività, rappresentate dal debito in biglietti degli istituti di emissione, siano per azioni, siano corpi morali. È noto pertanto che essi non possono di presente funzionare senza pericolo, come Istituti di emissione. Il loro capitale è una parola morta; non ha valore concreto, se è fuori dubbio che non può far fronte al debito a vista. La riserva è insufficiente: se si tocca, gl'Istituti falliscono; essa, per tacito consenso di Governo e Parlamento, è destinata a restare nelle casse nella più completa sterilità.

Il Governo eviti pertanto ogni maniera d'impegni. Del resto, anche con le dichiarazioni

(1) Vedi le *Considerazioni e documenti* in appoggio al disegno di legge (Majorana-Calatabiano-Magliani), 21 febbraio 1879, presentati alla Camera il 2 maggio 1879, numero XXXVIII (documenti); ed in specie gli allegati T, pag. 80-2 (Banca Nazionale nel Regno d'Italia); T-a, pag. 83-9 (parere dei sei giureconsulti); U, pag. 90-1 (Banca Romana); V, pag. 92-6 (Banca Toscana di credito); X, pag. 97 (Banca Nazionale toscana).

odierno, il presidente del Consiglio mi è parso si sia aperta la via; e mi piace constatarlo.

Egli ha detto che non ha stretto vincoli contrattuali. Questo era già da ritenerlo; chè sarebbe stato bello che davvero avesse sottoscritto un contratto che tuttavia fosse sconosciuto dal Parlamento. Ma ha soggiunto che, a deliberare, egli attende tutti gli atti dell'inchiesta, ai cui risultati si conformerà.

E sia: sebbene indipendentemente da quei risultati a me pare si sarebbe potuto apprezzare al giusto la condizione delle cose. Dall'inchiesta non si potrà attendere mai la prova che si possa senza gravi pericoli ulteriormente consentire, o dare, la potestà di emettere e tenere in circolazione, all'Istituto per azioni in cui si fondono altri due, 800 milioni di lire e più in biglietti a corso forzoso mascherati, a corso forzoso quinquennale per patto e per legge; oltre di 300 o 350 milioni ai Banchi meridionali. Posto che le condizioni certe, notorie degl'Istituti di emissione escludono la ragionevolezza di tanta concessione; gli accertamenti ulteriori forniranno la misura di qualità e quantità dei mali che travagliano gl'Istituti medesimi, non ne potranno mai comprovare la condizione sana e normale.

L'indole dei portafogli che l'onor. presidente del Consiglio domandava che venisse accertata, lo sarà; ma, ne sia sicuro, l'accertamento del male sarà molto inferiore alla realtà. Anche i mezzi adoperati per conseguirlo, non possono rispondere a raggiungere esattamente tutta la rattristante verità che si cerca, circa la quantità delle immobilizzazioni, e molto meno circa la quantità delle perdite compiute, benché non tutte apparenti, e di quelle che, lungo la lentissima e difficile liquidazione della crisi che non accenna a scemare, si dovranno manifestare. E poi si ha da riflettere, che gl'Istituti di emissione, per lasciare un qualche credito ai loro biglietti, e quelli per azioni in specie per giustificare un qualche dividendo, sono obbligati di fare, o mostrar di fare degli affari; i quali portano, se non altro per tempi che corrono, a nuove immobilizzazioni. Nè si obbli che il richiamo di capitali, attese le condizioni dell'economia del paese, ne renderà contestabile il miglioramento.

L'onor. presidente del Consiglio, a proposito degli aumenti di emissione di biglietti, ordinati

a fine di soccorrere Istituti pericolanti, diceva: I danni sarebbero stati maggiori, se noi, al 1887-1888-1889 e ora, non fossimo intervenuti.

Ma io nego ciò in modo assoluto.

Non occorrerebbe che far capo a un diletante di aritmetica, per far sommare insieme le centinaia e centinaia di milioni che sono stati sacrificati sotto forma di distruzione di forze vive, e di deprezzamento di valori: danni che non si sarebbero avuti in cotanta dolorosa estensione ed intensità, ove si fosse fatta liquidare la crisi senza inconsulte ingerenze, ove agl'Istituti di emissione si fosse lasciato compiere il proprio dovere, ove fossero stati, come si doveva, opportunamente e bene infrenati e invigilati.

Il creare strumenti artificiali di vita, non è in potestà degli uffici dello Stato.

Lo Stato non può creare il capitale. E quando esso abilita un Istituto a creare carta sapendo che sotto di essa non esiste il valore, non fa altro che sconvolgere, non solo il credito, ma l'economia del paese; il quale si allontana dalle quiete e modeste vie del lavoro e del risparmio, e si dà alle speculazioni le più false.

Il voler favorire fusioni di Banche e a tutte conservare potestà di emissione di biglietti ai quali si sa che esse non possono fare onore, aggrava il male comune, e non produce che un effetto, che è questo. Lanciata nel mercato l'idea dell'imminente creazione della Banca unica, nasce immediatamente la speculazione sulla compera e vendita delle azioni.

Di fatti, da quando si è discusso di fusione delle Banche per azioni, di convenzione per abilitarle alla liquidazione della Banca Romana, le azioni della Banca Nazionale nel Regno sono state il solo titolo che, non solo non è scemato, ma è cresciuto sebbene di poco. E di esso, a misura delle vicende che accompagneranno la legge da venire in Parlamento, vedrete produrre l'elevazione o il ribasso. Fatta però la legge, verrà quello che avrà da venire; anche contro i disgraziati azionisti che non seppero trar profitto del favorevole vento della speculazione.

Un sistema errato nella sua base apporta il primo danno all'Istituto che ha la parvenza di doversene avvantaggiare.

Lo Stato, è vero, assume una grande morale responsabilità che si vuole spingere fino a

dover garantire i biglietti di Banche privati, quando questi falliscono. Ma, quando arriva il momento in cui lo Stato deve pagare, e ci si dice arrivato tale momento rispetto ai biglietti della Banca Romana, quel momento deve necessariamente tenere dietro alla totale perdita di ogni avere e ragione degli azionisti.

Se non che nella logica del sistema governativo, pare ci sarebbe che nemmeno gli azionisti dovessero mai saltare per aria.

E questo è il segreto della persistenza nei falsi affari e nelle morbose speculazioni. Ciascuno vede che si va a male; ma non se ne abbandona la via perchè, direttamente o indirettamente pagheranno i contribuenti. Sicuro, questa grande Cassa di beneficenza che è l'Italia, può pagare tutti: si regaleranno 4 decimi e mezzo, per ora, di tutto il capitale versato, benchè tutto perduto, agli azionisti della Banca Romana; faremo lo stesso più tardi per gli azionisti delle Banche Toscane e della Banca Nazionale nel Regno! Ma sarà pure giustizia che si faccia qualche cosa per gli Istituti di Napoli e di Sicilia! Tutti gl'Istituti di emissione hanno, nel più o nel meno, perduto il loro capitale: incoraggiamoli a perseverare nella via della speculazione; se falliranno, i loro debiti saranno pagati dallo Stato, i loro averi saranno ricostituiti dallo Stato!

Non mi muove verun sentimento di avversione politica e molto meno personale, nel manifestare al Senato e al paese, schietto e intero, il mio pensiero. Della sincerità dei miei sentimenti, del mio assoluto disinteresse, fo giudice, perfino la coscienza dei ministri.

Si salvi il presidente del Consiglio per quella maglia lasciata aperta; troverà egli negli atti dell'inchiesta la forza e l'ispirazione di un migliore indirizzo.

Io non avrei fatto in Parlamento le dichiarazioni dell'onor. Giolitti; e molto meno avrei assunte delle obbligazioni, o semplici impegni, implicanti responsabilità di Stato. Forse il momento gli s'impose: si ritragga però; chè è tuttavia a tempo.

Del resto, se c'è sempre pericolo a esagerare i timori, ce ne ha maggiore a esagerare il dovere e la potenza dello Stato. I ministri non devono mai sorpassare il naturale limite di dovere

e di forza; ed io prego perchè a questo limite si ritorni. (*Approvazioni*).

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BOCCARDO. Io non tratterò il Senato che per pochi momenti, e solo per chiedere lume e consiglio intorno a ciò che da noi si sta facendo.

Mentre io seguiva, con l'attenzione dovuta all'autorità degli oratori ed all'importanza del tema, le orazioni che abbiamo sentito, ho domandato a me stesso che cosa faccia ora il Senato.

C'è una mozione?

Se una mozione c'è, questa dovrebbe essere presentata, discussa e votata. Se mozione non c'è, io amo dichiarare, che tutta la discussione fatta oggi dev'essere considerata dal Senato, secondo il mio modo di vedere, come una discussione molto utile sempre, ma che non pregiudica in modo alcuno le deliberazioni che il Senato prenderà in altra sede.

Signori, preoccupiamoci dell'importanza che le parole pronunziate in quest'aula hanno in tutto il paese.

Se in Senato vi fosse chi intende esaminare ora e risolvere la immensa questione bancaria, una questione che si connette a quasi tutti i grandi problemi che affaticano e travagliano la nostra economia nazionale, io mi permetto di credere che il momento sarebbe assai poco opportuno.

Io credo chè quando verranno a noi i risultati della ispezione, e quando il Governo ci avrà detto chiaro e preciso il suo attuale concetto sulla legge bancaria, allora, ma allora soltanto, il Senato dovrà intraprendere la discussione del sistema a cui deve informarsi il nostro regime bancario da pari suo, vale a dire entrando in tutti i meati di questo gravissimo problema, nulla lasciando intentato per risolverlo nel modo più utile al paese.

Se altri crede che ciò possa farsi oggi, mentre ci mancano ancora gli elementi suaccennati, io mi inchinerò al voto di chi sa più di me, pur continuando a credere che l'opportunità di farlo non sia venuta; e quindi per ora null'altro ci sarebbe da fare se non affrettare coi voti la presentazione dell'inchiesta e del progetto di legge, a meno che non sia davanti a noi una mozione precisa e concreta. Che se invece

si tratta solo della interpellanza che abbiamo udito svolgere dall'onorevole senatore Pierantoni, in seguito della quale udimmo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, e poi le importanti osservazioni del senatore Majorana, se di ciò solo si tratta, io credo di non errare, pregando il Senato a non correre il rischio di guastare, scemandone l'importanza, una solenne discussione, col farla fuori tempo.

Queste erano le sole osservazioni che io aveva in animo di fare.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Boccardo si è rivolto alla Presidenza domandando ripetutamente se fosse stata presentata una mozione.

Io mi credo in dovere di rispondere che finora nessuna mozione è stata presentata alla Presidenza, ma può essere che lo sia durante il rimanente svolgimento dell'interpellanza del senatore Pierantoni, il quale anzi non ha escluso la possibilità di presentarla.

Quanto poi allo sviluppo preso dalla discussione, il nostro regolamento è amplissimo. Nella sua testuale espressione, l'art. 76 dice: *fatta l'interpellanza e chiusa la discussione cui avesse dato luogo ecc.*: quindi io davvero non so chi possa contenerla, all'infuori di quanto sia consigliato ai singoli oratori dal loro stesso giudizio sulla opportunità dei loro discorsi.

Dopo di questo, do facoltà di parlare all'onorevole senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Vista l'ora tarda, pregherei il Senato di rimandare il seguito della discussione a domani.

PRESIDENTE. Allora il seguito della discussione è rimandato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per domani:

I. Sorteggio degli Uffici.

II. Seguito dell'interpellanza del senatore Pierantoni intorno ad alcuni provvedimenti riguardanti gl'istituti di emissione.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1892-93;

Spesa straordinaria di L. 200,000 per la ricostruzione e sistemazione del portico, cortile e locali annessi di Castel Capuano in Napoli;

Modificazioni al titolo III della legge sulle opere pubbliche del 20 marzo 1865, allegato F;

Avanzamento nel regio esercito.

La seduta è sciolta (ore 6 e 5).